SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

88ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 5 MARZO 1959

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA,

indi del Vice Presidente CESCHI

e del Vice Presidente BOSCO

INDICE

Comunicazioni del Governo:

Seguito della discussione:

BENEDETTI . . . . . *Pag.* 4128
FRANZA 4120
GRANATA 4126
GRECO 4117
JANNUZZI 4110
MILILLO 4099
SPANO 4132

Giunta delle elezioni:

Nomina del Presidente 4099

Interpellanze:

Annunzio 4138

Interrogazioni:

Annunzio . . . . . *Pag.* 4139

Per lo svolgimento:

PRESIDENTE 4143
BITOSSI 4143, 4144
JODICE 4143
SEGNI, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro dell'interno* 4144

Sul processo verbale:

MONALDI 4099

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1100)

Presidenza del Presidente MERZAGORA

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 17*).

Si dia lettura del processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

C E M M I , *Segretario, dà lettura del processo verbale.*

Sul processo verbale

M O N A L D I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

M O N A L D I . Onorevole Presidente, ero assente ieri durante l'intervento del senatore Terracini, quando egli ha fatto riferimento alla mia opera di Ministro della sanità. Al linguaggio del senatore Terracini, del tutto inconsistente nella sostanza e altamente offensivo nella forma, risponderò con precisi dati di fatto in sede di discussione del bilancio del Ministero della sanità ed eventualmente in una più prossima occasione.

P R E S I D E N T E . Non essendovi altre osservazioni, il processo verbale s'intende approvato.

Nomina del Presidente della Giunta delle elezioni

P R E S I D E N T E . Comunico che la Giunta delle elezioni, nella seduta odierna, ha eletto suo Presidente il senatore Zoli, in sostituzione del senatore Tupini, chiamato a far parte del Governo.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare il senatore Milillo. Ne ha facoltà.

M I L I L L O . Prendendo la parola, signor Presidente, signori senatori, pressocchè al termine di questo duplice dibattito, io non posso certo propormi di ripetere la analisi delle origini e delle cause che hanno portato alla recente crisi di Governo. Molte cose sono state già dette al riguardo, altre potevano esser dette e sono state taciute, altre ancora permangono tuttora misteriose, poichè, se una caratteristica questa crisi ha avuto, non è stata quella di essere una crisi extraparlamentare — tutte le crisi di questo dopoguerra sono state extraparlamentari — quanto quella di esser passata, accanto alla vicenda pubblica, attraverso una vicenda di trattative sotterranee, su cui forse solo il tempo farà luce.

Certo qualche informazione sull'argomento avevamo il diritto di attenderci dall'onorevole Presidente del Consiglio. Egli avrebbe potuto, senza dubbio, illuminarci su queste vicende. Non ha creduto di farlo ed avrà avuto le sue buone ragioni. Tuttavia un'affermazione l'ha pur fatta, una affermazione cauta, sfumata, quasi detta a mezza voce, con quel tono pacato e dimesso con cui sa impoverire e minimizzare i problemi più delicati ed ardui.

Egli ha detto ad un certo punto che è stato il senso della realtà a dettare il programma e la formula di questo Governo. Realpolitik, dunque. Realista, l'onorevole Segni, realista al punto da aver egli realizzato

oggi quella « storica » operazione che va sotto il nome di operazione Sturzo e che non riuscì nel 1952 all'onorevole De Gasperi. Merito certamente dell'onorevole Segni averla condotta in porto.

È un merito però di cui non può darsi gran lode, poichè gli costa l'abbandono di ben altri titoli, questi sì storici, i titoli di Ministro della riforma agraria, di Ministro della concessione delle terre incolte, di Ministro che si è battuto per anni per una linea politica ben diversa dall'attuale. Anche se noi non condividevamo neanche allora le sue opinioni, professavamo il massimo rispetto per la tenacia e la fermezza con cui le propugnava. L'onorevole Segni allora non si proclamava realista, come fa oggi, chè anzi il suo impulso e cioè la sua mancanza di realismo lo portava, nella lotta che egli allora conduceva per affermare le sue opinioni riformatrici, persino — mi richiamo ad un noto episodio — a spezzare i bicchieri.

S E G N I , *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro dell'interno*. Uno solo!

P R E S I D E N T E . Non era un bicchiere del Senato!

M I L I L L O . Mi consenta, onorevole Segni, di dire, per quanto mi riguarda, che io preferisco il Segni di allora. Questa volta probabilmente i bicchieri altri li hanno spezzati sul suo tavolo e lei ha dovuto chinare il capo, lei, designato ad assumere oggi il ruolo di protagonista di un'operazione di involuzione politica, che non si iscrive certo all'attivo della democrazia del nostro Paese.

Poco possono interessare i giudizi che sono stati dati dalle varie parti politiche sulla soluzione che la crisi ha avuto. Da un lato l'onorevole Gui ha potuto affermare, senza ridere, che questa soluzione assicura la continuità della politica democristiana; dall'altro qualcuno della destra fascista ha richiamato addirittura il precedente storico della rivoluzione parlamentare del 1876. Nè l'una cosa, nè l'altra. Il senso e la portata di questa crisi sono palesi a tutti. Essa è dovuta al gruppo dirigente di un partito che, se fino ad oggi per ostacolare, sua unica mira politica, l'avanzata delle classi lavoratrici e del socialismo, ha adottato forme più caute e prudenti, adesso lo fa a viso aperto, frontalmente, lasciando cadere tutti i veli e tutte le maschere.

E gli effetti già sono visibili. È di questi giorni l'episodio clamoroso dell'aggressione subìta da un gruppo di socialdemocratici a Milano, all'uscita da un teatro in cui avevano assistito ad un comizio dell'onorevole Saragat, ad opera di un'accozzaglia di facinorosi nostalgici.

Nè può giovarle, onorevole Presidente del Consiglio, la sua letteraria fedeltà alla sentenza ciceroniana, cui ella ebbe già a richiamarsi nella presentazione del suo primo Governo. Le forze a cui ella si è appoggiato, le forze politiche che sono partecipi della sua formula di Governo, non sono tali che si possa da esse sperare la leale osservanza delle leggi repubblicane, sono forze che per tradizione, per loro natura sono nemiche della legalità democratica e tutte le volte che l'occasione si presenta tentano di sovvertirla.

Onorevole Segni, se Cicerone esortava ad essere servi delle leggi per essere liberi, io mi permetto di ricordarle che Tacito, a sua volta, ammoniva non esservi stato mai alcuno che, aspirando a ridurre in servitù il suo popolo, non usurpasse il nome di libertà.

Di fronte alla formula politica, alla soluzione della crisi che l'onorevole Segni ha adottato, noi socialisti abbiamo una posizione ben netta, che scaturisce da tutta la azione di questi anni, da tutto il nostro passato remoto e recente, una posizione che non può essere se non d'intransigente opposizione. Questo forse perchè facciamo dell'opposizione sistematica? Forse perchè non facciamo differenze di sostanza tra quella che era la formula dell'integralismo fanfaniano e quella che oggi l'onorevole Segni presenta al Parlamento? No, certamente. Disposti oggi come ieri e come sempre a dare l'appoggio dei nostri voti a qualsiasi provvedimento particolare suscettibile di attenuare, ridurre il danno di una linea politica generale che consideriamo esiziale per il Paese, noi siamo fermamente contro gli

orientamenti che oggi caratterizzano questo Governo, come siamo stati contro quelli che hanno caratterizzato il Governo Fanfani; un Governo, quello di Fanfani, che non era certo quale voleva apparire ma rappresentava l'espressione politica del processo di razionalizzazione tecnico-economica propugnato dai gruppi capitalistici più avanzati al fine di asservire ai loro interessi l'intera economia del Paese.

La formula dell'onorevole Segni ha riscosso il pieno plauso, l'entusiastico plauso della recente assemblea della Confindustria. In questi anni forse non vi è stato nessun Governo che abbia avuto tanti elogi confindustriali come questo dell'onorevole Segni. Si è autorizzati, dopo quell'assemblea, a dire che esso ha ricevuto la sua investitura in quella sede prima ancora che in Parlamento. Il Governo dell'onorevole Segni è in un certo senso il Governo della rivolta, ma non tanto della rivolta dei notabili, quanto della parte più arretrata del capitalismo italiano che, insofferente e incapace di qualsiasi tentativo di modernizzazione neanche sul piano tecnico ed economico, crede di poter puntare tutte le sue carte sull'immobilistica conservazione delle sue posizioni di privilegio parassitario ed ha trovato appunto nel Governo Segni la garanzia di questo immobilismo.

Noi socialisti siamo contro il Governo Segni come siamo stati contro il Governo Fanfani perchè noi siamo nè per il « tanto peggio tanto meglio », nè per il « meno peggio ». Siamo per l'alternativa democratica e socialista, siamo un partito che non ha un problema di scelta tra Fanfani e Segni, ma propone una diversa linea, lontana dall'uno come dall'altro; un partito che ha e segue una sua chiara, netta politica, diretta nel campo economico (perchè è di questo che intendo particolarmente occuparmi) a liberare tutte le forze migliori, le forze attive, produttrici del nostro Paese, a sottrarre la economia nazionale ad ogni ipoteca capitalistica e monopolistica, a realizzare, sì, una razionale organizzazione tecnico-economica delle nostre strutture, ma sulla base dello interesse generale e non certo al servizio del tornaconto e dell'interesse privato di questo o quel gruppo finanziario.

Onorevoli senatori, il Presidente del Consiglio ha insistentemente chiesto che il giudizio da portare sul suo Ministero sia fondato, più che sulla formula, sul programma. Egli ha detto: qualunque sia la formula e gli appoggi politici che ne derivano, quello che conta è il programma. Giudichiamo dunque il Governo Segni dal suo programma. Giudichiamolo innanzi tutto dalla premessa generale che egli ha fatto nell'enunciazione programmatica, per la quale la politica interna, ivi compresa la politica economico-sociale del nostro Paese, è determinata dalla politica estera, dalla quale premessa l'onorevole Segni ha tratto motivo per chiudere ermeticamente a sinistra, per chiudere nei confronti del Partito socialista non meno che del Partito comunista.

Ebbene, questa ormai vecchia discussione deve considerarsi esaurita, poichè i fatti dimostrano che è vero esattamente l'inverso. Non è la politica estera che ha determinato la politica interna del nostro Paese, è l'esigenza che i gruppi dominanti del capitalismo nostrano hanno di trovar sostegno, per la loro cieca politica conservatrice, nelle forze del capitalismo internazionale, che ha portato, ostinatamente e nel modo meno dignitoso per noi, il nostro Paese nella scia delle grandi potenze occidentali.

Presidenza del Vice Presidente CESCHI

(*Segue* M I L I L L O). È vero dunque il contrario, è vero cioè che se si vuole modificare l'attuale stato di cose, se si vuole attuare la svolta politica di cui il Paese ha bisogno, occorre partire dalla politica interna, ed in modo particolare dagli indirizzi di politica economica.

Onorevoli senatori, il primo punto della formulazione programmatica dell'onorevole Segni è stato questo: egli ha affermato il proposito, da parte del suo Governo, di chiarire « quanto vi è ancora di controverso nel problema dei rapporti tra iniziativa pubblica ed iniziativa privata ». Che cosa vi è di controverso in questo problema, potremmo domandarci? L'onorevole Segni non l'ha detto, ma a questa lacuna del suo discorso ha supplito egregiamente l'onorevole Malagodi, il vero trionfatore di questa crisi. Lo onorevole Malagodi ha precisato i termini e le ragioni della controversia ed in tal modo ha chiarito, ha spiegato quello che la Confindustria, per sua bocca, chiede al Governo. Nessun capitalista, nessun industriale italiano — egli ha detto — si sogna di chiedere una politica manchesteriana, una politica cioè di disinteresse dello Stato rispetto ai problemi economici. Lo Stato, secondo il punto di vista della Confindustria, può e deve anzi intervenire nella vita economica del Paese, ma solo in determinate forme e per determinati obiettivi, per promuovere, per stimolare l'iniziativa privata, per sorreggerla; deve limitarsi ad accrescere, a migliorare le possibilità dell'iniziativa privata, mettendo a disposizione degli imprenditori privati il pubblico denaro, con prestiti di favore, contributi, agevolazioni e privilegi fiscali e simili, deve intervenire per turar le falle, per sanare i bilanci delle aziende deficitarie, agire in funzione di pronto soccorso, di croce rossa, di convalescenziario. Fin qui ben venga l'« interventismo » statale, ma solo fin qui. Per il resto, niente attività economiche dirette; lo Stato non deve essere imprenditore, non deve organizzare imprese pubbliche, capaci di contenere lo strapotere delle imprese private, di limitarne i profitti.

Ed ecco l'onorevole Malagodi sferrare un duro attacco all'E.N.I. ed ecco che noi abbiamo corso il rischio di vederci annunciare da questo Governo lo smantellamento delle imprese di Stato. E se non siamo ancora arrivati a questo punto, se il pericolo per il momento è scongiurato, non possiamo esser tranquilli che non si ripresenti per il prossimo avvenire e magari a breve scadenza.

Altro punto controverso — ha chiarito ancora l'onorevole Malagodi — è quello dell'utilizzazione delle disponibilità monetarie. Oggi il risparmio monetario viene assorbito per quattro quinti dalle esigenze del bilancio dello Stato e degli altri enti pubblici sicchè ben poco resta per attingervi da parte degli imprenditori privati. L'onorevole Malagodi chiede per loro mano libera, nel senso cioè che siano invece gli imprenditori ammessi a rastrellare a preferenza dello Stato i depositi accumulati dalle banche, gli ingenti depositi la cui utilizzazione, il cui impiego a fini produttivi costituisce uno dei problemi del momento.

Ed ha aggiunto l'onorevole Malagodi una sua non equivoca interpretazione dello schema Vanoni. Secondo questa interpretazione interessata, lo schema Vanoni, parlando dell'attività dello Stato come stimolo dell'attività economica generale, si limiterebbe ad affermare la responsabilità dello Stato relativamente al valore globale degli investimenti, al livello della moneta e alla sua funzione stimolante nei settori detti appunto di stimolo, quale l'edilizia. Non più di questo.

Questi dunque i compiti e gli obiettivi a cui il grande capitalismo italiano intende restringere l'azione statale. Ciò significa via libera all'impresa privata su tutta la linea, significa assoluta subordinazione degli interventi pubblici nell'economia alle esigenze e alle necessità dell'iniziativa privata, significa mantenere intatte le strutture economiche e limitare l'azione statale al settore classico di intervento: quello dei lavori pubblici. Che se poi per l'attuazione di una simile linea il Mezzogiorno e in genere le aree depresse del nostro Paese (rendiamoci conto, onorevoli colleghi, che oggi il Mezzogiorno non è più confinato alle regioni geograficamente conosciute per meridionali, ma comincia ad esserci troppo Mezzogiorno anche nell'Italia del Centro e del Nord) non fanno un passo avanti, peggio per loro e per chi si ostina a credere nella necessità di promuoverne la rinascita.

È questo, onorevole Segni, l'« armonioso parallelo dei due tipi di iniziativa », la pubblica e la privata, di cui ella faceva cenno nel suo discorso programmatico? Certo, lo appoggio che i liberali hanno dato al suo Governo ha appunto questo significato ed è un significato che l'onorevole Malagodi ha messo bene in luce, precisando che il voto di fiducia dei liberali deve esser tenuto distinto da quello di qualsiasi altro Gruppo politico. È lei, onorevole Segni, d'accordo con questa impostazione dei rapporti tra iniziativa pubblica e privata, con questa soluzione che a « quanto di controverso » esiste oggi in quei rapporti dà il Gruppo liberale, e per esso la Confindustria?

Parrebbe di sì, noi dobbiamo ritenere di sì dal momento che nel suo discorso programmatico lei ha taciuto completamente dell'I.R.I. e delle imprese di Stato ed ha rinunciato persino, per lasciare totalmente il risparmio nazionale a disposizione dei rastrellatori privati, all'idea ventilata nel corso della crisi, di lanciare cioè un prestito pubblico di 100 miliardi, dal momento che ha rinnegato ogni progetto di riforme di struttura definendole « vaghe e incerte » ed ha addossato l'attuale difficile, per non dire grave, gravissima, situazione economica del Paese alla congiuntura sfavorevole.

Ella ha gettato a mare persino la modesta e pur velleitaria idea fanfaniana della creazione di un Ente pubblico per la produzione e distribuzione dell'energia. Nelle sue dichiarazioni ella non ha parlato che di incentivi e di aiuti all'iniziativa privata: proprio quel che l'onorevole Malagodi chiedeva e che i difensori della cosiddetta libertà dell'impresa privata sostengono, anche se poi nella menzionata assemblea della Confindustria non hanno sentito neanche il bisogno di far sapere al Paese per quale politica confindustriale essi intendono servirsi di questa libertà; una libertà peraltro di cui nessuno li ha mai privati in questi anni, che non ha subìto certamente menomazioni, e di cui ben sappiamo l'uso che han fatto fino ad oggi.

Quanto poi al Mezzogiorno, l'onorevole Presidente del Consiglio non ha potuto andare oltre, sempre perchè impastoiato dalle esigenze poste dal Gruppo liberale, le solite, vaghe enunciazioni e promesse di coordinamento, mentre di concreto ha fatto solo qualche accenno al piano per la rinascita della Sardegna. Ma anche qui, quando è venuto a parlarne — e si tratta di un piano che aspetta da 10 o 12 anni la sua attuazione, avendo subìto dei ritardi assolutamente inesplicabili — anche su questo punto specifico che interessa la sua terra, non ha neanche annunziato la presentazione di un disegno di legge che cominci a predisporre il finanziamento. I piani non mancano in Italia, ma fino ad ora non abbiamo avuto la ventura di constatare che siano mai arrivati ad attuazione. Senza dire che, a proposito della Sardegna, ci si poteva e doveva pur attendere dal Presidente del Consiglio qualche notizia su quella centrale termoelettrica del Sulcis, per la quale lo stesso precedente Governo aveva preso impegni innanzi ai due rami del Parlamento, e la cui costruzione è premessa e condizione fondamentale per la realizzazione di un qualsiasi piano d'industrializzazione dell'isola.

Onorevole Presidente del Consiglio Segni, è questa la politica di cui ha bisogno il Paese? Onorevoli colleghi, la risposta è nelle cose. Il Paese ha bisogno di ben altro! Ha bisogno di una programmazione organica

degli investimenti; ha bisogno di un complesso di interventi statali che non siano soltanto di stimolo e di incentivo, ma sostitutivi e di guida all'iniziativa privata. Non basta mettere in sella il progresso economico — diceva Bismark — perchè da sè impari a cavalcare. La politica di cui ha bisogno il Paese non può limitarsi a provvedimenti anticiclici, anticongiunturali. Indubbiamente sono pur essi richiesti dal momento che attraversiamo, ma è soprattutto di riforme strutturali, di soluzioni che affrontino e risolvano in modo radicale il problema del rinnovamento delle strutture del nostro Paese che si ha bisogno. Si ha bisogno non di una politica di puro e semplice pareggio, ma di investimenti massicci, di investimenti produttivi che abbiano assoluta priorità, anche su quella che si chiama la difesa della lira. E qui voglio riferirmi al pensiero del professor Saraceno, Presidente di quel Comitato per l'attuazione dello schema Vanoni, che, se non erro, lei stesso, onorevole Segni, ebbe ad insediare e che, a quanto ci risulta, fino ad ora non ha potuto fare altro se non pregevoli relazioni prive di ogni incidenza effettiva sulla politica dei vari Governi; per cui lo schema stesso rimane tuttora un semplice prospetto di previsioni statistiche. Scriveva dunque il professor Saraceno nel suo recente rapporto: « I problemi nascenti da un'eventuale congiuntura sfavorevole non farebbero che sovrapporsi ai problemi strutturali di sviluppo senza affatto farli passare in seconda linea. In conseguenza ogni politica di spesa che si decida di effettuare in funzione antidepressiva dovrebbe essere inquadrata nei programmi di sviluppo e dovrebbe quindi risolversi essenzialmente in un'accelerazione, in un ampliamento dei programmi medesimi ». Che cosa vuol dire questo? È chiaro: vuol dire che le misure con cui si pensi di affrontare la congiuntura, qualunque esse siano, possono avere effetto e incidenza sulla congiuntura stessa solo a condizione che in esse si veda un elemento, uno degli elementi del piano generale di interventi, in cui doveva e dovrebbe tradursi lo schema Vanoni. Quando l'onorevole Segni limita i propositi del Governo ai provvedimenti anticongiunturali, evidentemente non tiene conto di questa indiscutibile esigenza e quindi già in partenza svaluta e rende inefficaci gli stessi progettati interventi anticiclici.

E che, onorevoli colleghi, non sia questa la politica economica richiesta dal Paese nel drammatico momento che noi attraversiamo è ulteriormente confermato dall'esame di due suoi aspetti particolari, su cui intendo soffermarmi; beninteso, particolari solo nel senso che si riferiscono a determinate forme di attività e non perchè abbiano importanza limitata, trattandosi invece di problemi di amplissima portata. Uno è quello che riguarda la cooperazione.

Onorevoli colleghi, della cooperazione si parla ogni tanto, quasi per incidente e comunque in connessione con la discussione del bilancio del lavoro. È uno di quegli argomenti cui di solito si prodigano omaggi verbali e scappellate di rito, senza andare oltre. Eppure la cooperazione è o fu un elemento di fondo della stessa dottrina sociale cattolica. La dottrina sociale cattolica ha per molti decenni esaltato nella cooperazione uno degli strumenti più importanti di azione economica e di solidarietà sociale; e io sono il primo a plaudire alle grandi realizzazioni che, specie in alcune regioni del Nord (Lombardia, Veneto), le organizzazioni cattoliche hanno conseguito in questo campo. D'altra parte anche gli esponenti più illuminati del liberalismo, del liberalismo genuino di altri tempi, ebbero in grande considerazione la cooperazione. Basti ricordare, tra gli altri, Luigi Luzzatti.

Oggi anche in questo le cose sono cambiate, e democristiani e liberali, nella migliore delle ipotesi, preferiscono non parlarne. Manco a dirlo, è stata del tutto ignorata anche nelle dichiarazioni di questo Governo. Ed invece si tratta di un problema di fondo, che non riguarda il bilancio del lavoro, ma gli orientamenti generali della politica del nostro Paese, un problema tanto più importante nel momento attuale in quanto lo strumento cooperativo si inserisce come un *tertium genus* tra l'impresa pubblica e la privata. Se è vero che bisogna chiarire i rapporti tra l'iniziativa privata e l'azione dello Stato, se è vero che devono

essere evitati, come si afferma, gli eccessi dello statalismo e quelli del capitalismo sensibile solo alla voce dell'egoismo, non ci si può non render conto che la cooperazione è appunto la forma di organizzazione economica che la tradizione italiana contrappone sia alla burocratizzazione statale dell'economia sia allo strapotere del capitalismo. Ed un Governo che si dice democratico non può ignorare l'esistenza di un movimento che conta non meno di 25-26 mila cooperative e che per la sua struttura, per le sue ispirazioni ideali appare come uno dei più validi e idonei strumenti di democrazia economica.

Ed è questo il senso del riconoscimento della funzione sociale delle cooperative, sancito nell'articolo 45 della Costituzione; nel quadro del nuovo Stato repubblicano, proteso al progresso sociale, si riconosce la preminenza alla cooperazione rispetto all'impresa capitalistica e pertanto i pubblici poteri hanno l'obbligo di promuoverne lo sviluppo, di assecondarla, di consolidarla, di stabilire con essa dei rapporti di fiduciosa collaborazione, in modo da metterla in grado di dare sempre meglio al progresso del Paese il suo attivo contributo; quel contributo che fu già così fecondo in passato e che rimane una delle pagine più gloriose della nostra storia negli ultimi 70-80 anni.

Quale può essere oggi questo contributo? Esso appare particolarmente importante per i problemi più urgenti del momento. Il problema del divario — ad esempio — tra i prezzi alla produzione e al consumo. Nessun membro del Governo ha pensato che il carovita, gli elevati costi di distribuzione, i prezzi inadeguati corrisposti ai produttori agricoli, il calmieramento dei prezzi al consumo, sono questioni da affrontare facendo leva sulla cooperazione e cioè sviluppando una rete di cooperative per la produzione, raccolta, trasformazione e distribuzione dei prodotti agricoli? Qualcuno dei nostri uomini di Governo si è ricordato che solo puntando sulla cooperazione si può avviare a soluzione il problema degli alloggi, vale a dire dell'accesso alla casa da parte dei ceti meno abbienti? Nello stesso settore dei lavori pubblici, su cui dice di voler imperniare il suo programma, come può un Governo che voglia ispirarsi davvero agli interessi del Paese dimenticare che la cooperazione di lavoro con i suoi vari efficientissimi organismi consortili rappresenta una delle poche forze organizzate capaci, nell'attuale assetto sociale, di contenere, di arginare le speculazioni e la corruzione dilaganti, di frenare gli sperperi del pubblico denaro e i correlativi scandalosi profitti delle imprese private?

No, la cooperazione continua ad essere costantemente avversata. Perchè? Sappiamo la risposta: perchè sarebbe al servizio dei partiti di sinistra.

Ma ogni osservatore obiettivo sa benissimo che questa è solo una vecchia bubbola. Oltre tutto, oggi il movimento cooperativo solo per due quinti aderisce alla Lega nazionale delle cooperative di tradizione socialista. Vi sono almeno altre 15 mila cooperative, che o sono associate alla Confederazione cooperativa di ispirazione cattolica, o non sono affiliate a nessuna delle due. Nessuno dirà che queste cooperative oggi godono di un trattamento migliore da parte degli organi pubblici, nei confronti degli organismi aderenti alla Lega. A parte i casi particolari di favoritismo e di discriminazione, come linea politica generale non si può certo dire che la cooperazione indipendente, vale a dire non organizzata, abbia motivo di compiacersi degli indirizzi seguiti nei suoi riguardi dai Governi democristiani di questi anni. La verità è che allo sviluppo della cooperazione si oppongono i gruppi capitalistici dominanti del nostro Paese, perchè riconoscono in essa uno dei più tenaci antagonisti, anche se non sempre o non dappertutto fortemente organizzato. L'onorevole Malagodi non poteva certo consentire che questo Governo facesse il viso amico alla cooperazione, dopo che solo pochi mesi or sono aveva fatto sferrare dalla « Tribuna », giornale del suo partito, un violento attacco al movimento cooperativo nazionale ridicolmente accusato, oltre che — al solito — di asservimento al Partito comunista, di godere di inesistenti privilegi ed agevolazioni. Anche qui, il Governo

e l'onorevole Segni condividono queste opinioni dell'onorevole Malagodi?

L'onorevole Segni, a proposito di cooperazione, si è limitato ad affermare di voler perseguire un « coordinamento tra i vari organi amministrativi per la tutela della cooperazione ». Tutto qui. Cosa poi voglia dire questa frase io spero che l'onorevole Segni vorrà spiegare nella sua replica. Infatti: o essa non vuol dire nulla o vuol dire semplicemente che si pensa di inasprire ancora i controlli, le vessazioni e gli arbitri che i poteri pubblici praticano a danno della cooperazione.

Per chiudere su questo argomento: la cooperazione costituisce un valido strumento di lotta contro i monopoli. Non certamente l'unico e neanche quello decisivo, ma sempre uno strumento di grande efficacia. Ignorarla, o peggio, continuare ad avversarla è di per sè prova di involuzione politica e di spirito antidemocratico, che sono appunto le note distintive di questo Governo. Ad esse il movimento cooperativo italiano ed il Partito socialista contrappongono una precisa indicazione mai come ora attuale ed impegnativa: « più cooperazione e meno monopoli ».

Vengo brevemente alla politica agraria. « Il problema dell'agricoltura » — ha detto testualmente l'onorevole Segni — « si pone da decenni in termini di gravità. La recente dichiarata illegittimità costituzionale della legge sull'imponibile di mano d'opera, in una con la congiuntura, pongono oggi i problemi con maggiore urgenza ». E possiamo anche concordare sulle diagnosi, in linea di massima. Ma quali i rimedi, che il Governo propone e si ripromette di apportare a questa situazione?

Fanfani aveva dato un'indicazione; aveva parlato di piani sistematici di opere di bonifica e di miglioramento fondiario, assegnando il termine di tre anni per l'esecuzione dei lavori, pena l'esproprio in danno dei proprietari inadempienti. Era un'indicazione, del tutto insufficiente ed inadeguata, che nessuno aveva preso sul serio, poichè di comminatorie di questo genere non manca la nostra legislazione, senza che si ricordi uno solo caso in cui abbiano mai avuto applicazione.

Ma che cosa dice ora l'onorevole Segni? Dice: « Il Governo ritiene di dover dare più ampio sviluppo alla politica della bonifica e dei miglioramenti fondiari, assicurando i necessari contributi e facilitazioni, fissando, ove occorra, gli opportuni e particolari criteri di obbligatorietà dei miglioramenti o di trasferimento di proprietà contro giusto indennizzo, laddove sia manifesta la inettitudine ad affrontare le funzioni di produzione e di sviluppo economico proprie, anche per norma costituzionale, alla proprietà agricola ». Vorrebbe essere lo stesso concetto, ma si noti come sfumato ed involuto, come è reso generico ed inconsistente: si noti anche la cura con cui si è evitato perfino di usare il termine « esproprio » parlando invece di trasferimento di proprietà contro giusto indennizzo. Ed anche qui omissione assoluta, fra l'altro, di ogni riferimento alla cooperazione, mentre proprio nel caso dei proprietari inadempienti ai loro obblighi, si pone da tempo specificamente la rivendicazione dell'affidamento a cooperative di braccianti e contadini delle opere di bonifica e di miglioramento non eseguite.

Inoltre, l'onorevole Fanfani aveva passato quasi sotto silenzio i problemi della piccola proprietà coltivatrice e la sostituzione, allora tanto favorevolmente commentata negli ambienti della Confagricoltura, dello onorevole Colombo con l'onorevole Ferrari Aggradi ebbe appunto questo significato, il significato cioè di un rovesciamento di politica nei confronti della piccola proprietà, per tornare agli indirizzi liberali favorevoli alla grande azienda, la sola, si diceva e si dice, capace di affrontare le esigenze del mercato e della concorrenza internazionale.

Oggi l'onorevole Segni mantiene questi indirizzi. Parla bensì vagamente di impulso da dare all'assistenza tecnica della piccola proprietà coltivatrice con particolari incoraggiamenti economici e giuridici che non si sa poi in che cosa consistano precisamente; una politica — agli annunzia — da sviluppare soprattutto nelle zone mezzadrili e latifondistiche. Ma sono anche queste delle enunciazioni irrilevanti e tutt'altro che impegnative.

Terzo punto. L'onorevole Segni ci assicura che il Governo si propone di sviluppare, con appositi incentivi, la politica della trasformazione delle colture e del loro aggiornamento alle nuove esigenze postulate dal Mercato comune europeo. Ancora incentivi; ma quali? E a favore di chi? Oltre tutto, possiamo accontentarci di simili assicurazioni, quando sappiamo per antica esperienza che codesti incentivi e cioè gli aiuti, le sovvenzioni, le facilitazioni formalmente disposte a favore di tutte le aziende, in realtà vanno poi a confluire soltanto nelle grandi aziende?

Il problema dell'agricoltura italiana anche e soprattutto in rapporto al Mercato comune europeo non si pone in rapporto alle grandi aziende: è problema della miriade di piccole imprese che costituisce l'ossatura fondamentale della nostra economia agricola: sono i coltivatori diretti, sono gli assegnatari, i mezzadri che non sono in grado di convertire le loro colture, di attuare le loro trasformazioni agrarie. Sono questi i produttori che occorre sorreggere ed aiutare, se vogliamo che sia l'intero fronte dell'agricoltura e non soltanto determinate isole di grandi aziende a progredire, a mettersi al passo con le agricolture concorrenti degli altri Paesi d'Europa. È, dunque, a favor loro che si deve intervenire e non con semplici « incentivi » ma con massicci finanziamenti pianificati, organici, tali da portare davvero l'economia del Paese al livello di sviluppo richiesto dalla nuova situazione internazionale.

E a questo tende appunto — consentitemi il richiamo — la proposta di legge presentata da me e dal senatore Sereni: ad assicurare nel giro di un quadriennio alle piccole aziende, alle piccole imprese, i finanziamenti necessari per operare le conversioni colturali che le nuove esigenze impongono. L'onorevole Ferrari Aggradi non era di questo parere; egli aveva detto che bisogna abbandonare le aziende marginali per potenziare quelle più produttive, lasciando continuare l'esodo dalle campagne, anche se poi i contadini che fuggono dai campi non passano ad altre attività ma vanno solo ad ingrossare le file del sottoproletariato urbano.

Ed ora con Segni e con Rumor? Ora è la stessa cosa, si annunzia la stessa politica anticontadina, senza che peraltro il Presidente del Consiglio abbia sentito il bisogno di aggiungere verbo sul problema specifico del Mercato comune europeo.

Cosa avviene nel Mercato comune, per quanto riguarda i prodotti agricoli? Quando parliamo del Mercato comune, noi socialisti non possiamo essere accusati di ispirarci a particolari prevenzioni o preconcetti, giacchè il nostro Partito socialista assunse fin dal primo momento una posizione di astensione, vale a dire di benevola attesa, nei confronti di questa forma di organizzazione che, se indirizzata nella giusta direzione, e posta a servizio degli interessi generali, avrebbe ben potuto portare a risultati utili per l'economia nazionale.

Cosa avviene dunque nel Mercato comune europeo oggi? È vero, dal 1° gennaio 1959 è stata applicata la prevista riduzione del 10 per cento sulle tariffe doganali, ma in compenso, onorevole Segni, ecco le altre misure adottate. La Francia ha subito introdotto un nuovo diritto doganale, sia pur lieve, su tutte le merci importate od esportate, contravvenendo così apertamente alla lettera e allo spirito del trattato, dato che evidentemente il nuovo diritto tende a neutralizzare gli effetti della riduzione doganale.

I Paesi del Benelux a loro volta si sono affrettati ad aumentare, subito dopo la riduzione del dazio doganale, l'imposta di consumo sul vino d'importazione, danneggiando in tal modo i Paesi produttori, tra i quali l'Italia; e l'aumento è stato tale da riassorbire quasi in pieno la riduzione.

Ancora: l'Olanda, perseverando nella sua politica di espansione delle esportazioni delle sue produzioni lattiero-casearie, quest'anno aumenterà in larga misura il già cospicuo fondo di 400 milioni di fiorini del 1958, destinato ad assicurare dei premi statali di incoraggiamento agli esportatori. Continueremo così ad avere in casa nostra, in concorrenza con i formaggi italiani, i formaggi di importazione olandese, concorrenza che, beninteso, pur deprimendo ancora di più il mercato nazionale, certo non gioverà di un centesimo ai consumatori.

E la Francia e la Germania? È di questi giorni l'accordo, nel quadro generale dell'as-

se politico-economico Bonn-Parigi, tra Francia e Germania per la cessione alla Germania di grano e altri cereali minori francesi; cessione a prezzi internazionali, è vero, ma con l'erogazione da parte dello Stato francese ai produttori francesi di un certo premio che, a sua volta, poi viene prelevato in forma di imposta dallo Stato tedesco; col risultato di danneggiare gravemente gli interessi degli altri Stati del M.E.C. *in primis* dell'Italia, ponendo l'esportazione di cereali francesi in condizioni di favore, senza tuttavia turbare il mercato interno tedesco.

In Germania infine la consorella della nostra Confagricoltura ha dichiarato apertamente che, con o senza il Mercato comune, da quel Ministro delle finanze si attende il mantenimento di tutte le sovvenzioni dirette ed indirette e di tutte le agevolazioni fiscali che finora lo Stato ha concesso agli esportatori.

Si dirà che queste misure sono giuridicamente lecite a termini del trattato, ma questa — ha detto di recente il professor De Maria — non è una politica di solidarietà internazionale; è una politica dove predomina la religione dell'egoismo dei « forti, è un commercio estero tuttora tenacemente conservatore ».

Senza dire poi che, seppure si è applicata la riduzione doganale, nulla è stato fatto per mettere in esecuzione le altre parti del trattato di Roma, quelle per esempio che concernono l'aumento graduale dei contingenti previsto per arrivare, dopo dodici anni alla liberalizzazione totale, o la revisione dei calendari che, insieme ai contingenti, oggi limitano grandemente le nostre esportazioni agricole.

In queste condizioni, come ha potuto, onorevole Segni, affermare che tutte le scadenze in tema di mercato comune sono state puntualmente osservate? Intanto quest'anno i nostri esportatori ortofrutticoli hanno incassato molti miliardi in meno. Ma, a parte questo, cosa si propone di fare il Governo per difendere l'economia agraria nazionale? La Confagricoltura italiana insiste, come quella tedesca, nel chiedere aiuti, sussidi e via di questo passo per affrontare, naturalmente con denaro pubblico, le difficoltà della situazione, e il Governo, per bocca dell'onorevole Segni, ha affermato che si ripromette di « agire tempestivamente per favorire e sollecitare le riforme di struttura ». Di quale tempestività si possa parlare io non so, quando negli altri Paesi già sono in atto i provvedimenti di cui ho parlato, mentre fino a questo momento non abbiamo adottato la minima misura difensiva.

Ma quali poi sono le riforme di struttura? Sono quelle che lei stesso alla Camera ha definite incerte e vaghe? O sono altre? E quali esattamente? Anche su questo credo sarà necessario un chiarimento da parte del Presidente del Consiglio, salvo che, parlando di riforme di struttura, non abbia inteso riferirsi, come ha aggiunto subito dopo, niente meno che ... agli « adattamenti legislativi e fiscali che si rendono necessari per consentire alla economia italiana » — leggi: ai grandi produttori italiani — « i maggiori successi in questo campo ». « Adattamenti » e cioè ancora aiuti, agevolazioni e via di questo passo. Come appunto si voleva dimostrare; ossia come voleva dimostrare la Confagricoltura.

Si spiega così l'affermazione riassuntiva del Presidente del Consiglio: « difendere il M.E.C., significa difendere la civiltà occidentale ». Dobbiamo concludere che la civiltà occidentale si identifica con i formaggi olandesi?

E gli altri problemi dell'agricoltura italiana? Per esempio il problema dell'imponibile di mano d'opera dopo che la nota sentenza della Corte costituzionale ha riportato alla disoccupazione totale non 100.000 ma 200 mila braccianti? O quello dello sfruttamento industriale sull'agricoltura? A quest'ultimo riguardo cito solo due casi. Primo caso, quello degli zuccherieri. L'80 per cento, come è noto, della produzione dello zucchero, fa capo in Italia a tre soli gruppi industriali, a loro volta costituiti da 12 famiglie che posseggono il 90 per cento delle azioni. Accanto allo zucchero da bietola si produce zucchero da melassa e lo si produce volentieri perchè gode di particolari facilitazioni fiscali, tanto che la produzione è pervenuta a 430 mila quintali. Ebbene, questa produzione ha portato quest'anno ad abbandonare da 15 a 20.000 ettari di aree coltivate a bietole.

Esempio caratteristico dell'asservimento degli interessi dell'agricoltura al tornaconto di certi gruppi monopolistici.

Secondo caso: quello dell'A.N.I.C. Quando si costruì a Ravenna questo grande complesso, l'onorevole Mattei assicurò ufficialmente nella cerimonia inaugurale, che esso avrebbe consentito una riduzione di almeno il 30 per cento del prezzi degli azotati. Senonchè, successivamente intervennero gli inevitabili accordi con la Montecatini e, per la distribuzione, con la Federconsorzi. Risultato: il ribasso non fu più del 30, ma solo del 12 per cento. La Montecatini tuttavia non si rassegnò e pensò di mettere in difficoltà la nuova azienda — l'A.N.I.C. — praticando, magari temporaneamente, su alcuni mercati prezzi inferiori a quelli pur concordati. Così ha venduto, per esempio, in Puglia a 800 lire al quintale in meno, in Toscana a 500 lire in meno...

S E G N I , *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro dell'interno*. Lei non ha ancora capito che in Italia il prezzo è unico.

M I L I L L O . È lei che non ha capito che ciò avveniva in barba ai prezzi C.I.P. che spesso restano solo sulla carta. (*Cenni di diniego del Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro dell'interno*). Se non crede, ho la documentazione a sua disposizione. Per combattere l'E.N.I., la Montecatini supererebbe ben altri impacci che non i decreti del C.I.P. Il fatto è un altro: dopo pochi mesi di questa guerricciola qualcuno è corso ai ripari e la pace si è fatta. Adesso si è tornati ai prezzi C.I.P., ma ci si è tornati a spese dei contadini e degli agricoltori, che — come le originarie promesse dell'ingegner Mattei e poi la stessa sullodata guerricciola hanno dimostrato — avrebbero potuto ben più sensibilmente giovarsi del lancio sul mercato dei nuovi azotati A.N.I.C., se a un certo punto alle esigenze di sviluppo dell'agricoltura non si fosse sovrapposta la necessità di salvaguardare la rete degli interessi del monopolio privato.

Ultimo problema, onorevoli signori; lo sbocco di mercato per i prodotti agricoli a quello connesso dei costi di distribuzione e dei prezzi al consumo. È un problema di fondo: ma su questo il silenzio del Governo è stato assoluto, o si sono avute frasi del tutto generiche. Eppure ognuno sa che nel 1958 i prezzi dei prodotti agricoli sono tutti caduti, tranne quelli dell'olio, delle mandorle e del latte, almeno del 7 per cento in media, nello stesso momento in cui invece l'indice del costo della vita aumentava del 7 per cento rispetto all'anno precedente.

Che cosa pensa di fare il Governo a questo proposito?

Nè si dica che la nostra è critica negativa, perchè noi abbiamo prospettato e prospettiamo tutti i giorni le misure concrete, capaci, se non di risolvere, quanto meno di alleviare un problema di questa importanza. Si tratta di ridurre i costi di produzione in agricoltura, ma non a spese della mano d'opera, sibbene a spese della proprietà, cioè della rendita, a spese dei profitti dei grandi monopoli, come quelli della Montecatini testè citata. Si tratta di sviluppare, come ho avuto occasione di dire, la cooperazione facilitandone l'accesso al credito, si tratta di fare della lotta contro le frodi e le sofisticazioni dei prodotti agricoli una cosa seria; si tratta di accrescere il potere di acquisto dei ceti meno abbienti per dilatare il mercato interno, essendo ormai chiaro che le possibilità di sviluppo del mercato esterno sono assai minori di quel che si pensa. Si tratta infine di attuare la riforma fondiaria e quella dei patti agrari. Il « realismo » dell'onorevole Segni lo ha portato a sotterrare questo, che pure resta il problema dei problemi dell'agricoltura e, per i patti agrari, a rimettersi agli accordi sindacali; tesi che la Confagricoltura sostiene almeno da 8 anni.

L'onorevole Segni sa benissimo che gli accordi sindacali non verranno; e, d'altra parte, non potrebbero venire, in nesun caso, per poco che si accettasse il suo concetto, per il quale gli operai licenziati che occupano le fabbriche o i contadini in agitazione per difendere i loro interessi nei confronti del padrone non compirebbero un'azione di lotta sindacale ma un atto di violenza politica. Onorevoli colleghi, l'onorevole Zoli costituì tempo addietro un monocolore che allora si chiamò fragile; l'onorevole Segni ha affermato

che egli al contrario non ha inteso formare un Ministero provvisorio o di transizione, ma un Governo stabile e di lunga durata. La verità è, onorevoli colleghi, che se il monocolore di Zoli fu fragile, il suo Governo è fragilissimo, onorevole Presidente del Consiglio; e non tanto per la lotta che pure ella dovrà affrontare con la sollevazione interna del suo Partito e delle classi, dei ceti popolari più umili e più sprovveduti, più ignari, che finora nel suo Partito avevano fiducia e che oggi, caduti i veli e le ipocrisie, si avvedono di essere stati ingannati; il suo Governo è fragilissimo, onorevole Segni, non tanto per questo quanto perchè esso meno di tutti gli altri che si sono succeduti in questo drammatico dopoguerra risponde alle esigenze, alle aspirazioni profonde di progresso sociale del popolo italiano e più ostacola lo sviluppo della democrazia politica ed economica del Paese. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . É iscritto a parlare il senatore Jannuzzi. Ne ha facoltà.

J A N N U Z Z I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, io credo che la riflessione principale che deriva dalle angosce di questa crisi, che è emersa nei dibattiti parlamentari di questi giorni e sulla quale il Parlamento deve rimeditare per i suoi atteggiamenti futuri — perchè il voto di fiducia all'onorevole Segni è, mi pare, ormai scontato — è questa: che il Parlamento, questa volta, si è trovato di fronte ad una crisi da affrontare e ad una crisi da evitare: affrontare la crisi del Governo, evitare la crisi delle istituzioni. Una crisi era in atto, quella della formazione del Governo, un pericolo di crisi più profonda si profilava all'orizzonte ove il Parlamento non fosse stato in grado di esprimere un Governo e fosse stato quindi necessario il ricorso allo scioglimento anticipato delle Camere e all'appello alla sovranità popolare, come supremo e inappellabile rimedio di salute pubblica. E poichè, nell'attuale situazione politica italiana, non è detto che la stessa o più complessa situazione parlamentare non possa sorgere da nuovo responso elettorale, il pericolo era che, una volta imboccata questa strada, si procedesse diritti verso la crisi delle istituzioni.

Non è lontano il ricordo della Camera dei deputati italiana sciolta anticipatamente nel 1921, due anni dopo le elezioni del 1919. Non è lontano il ricordo degli eventi politici del 1922, determinati appunto dalla disfunzione e dalla debolezza della Camera sorta dalle rinnovate elezioni del 1921.

A questi precedenti storici si sono richiamati tutti coloro che hanno visto nel lungo, angoscioso corso della attuale crisi di Gove no profilarsi il pericolo della crisi delle istituzioni. Perciò il grido che, con accenti di non ingiustificata drammaticità, è stato udito in quei giorni: « Salvate le istituzioni! », non poteva essere, come le sinistre ritengono, semplicisticamente inteso come appello alla facile risoluzione di elezioni antidatate, ma doveva intendersi come un serio avviso al Parlamento perchè ritrovasse in se stesso la forza di adempiere al suo primario, istitutivo dovere: dare alla Nazione un Governo.

Questo ammonimento l'altro ramo del Parlamento ha già raccolto. Spetta a noi fare altrettanto.

E qui si pone una domanda. Vi era, onorevoli colleghi, un altro mezzo, per evitare e per risolvere la crisi di Governo, diverso da quello che è stato posto in essere? La risposta è molto semplice.

Io non conosco che tre tipi, tre ipotesi di maggioranze parlamentari:

1) maggioranza assoluta di una sola forza politica, maggioranza che deriva direttamente dall'elettorato;

2) maggioranza parlamentare che si forma con le coalizioni di Governo;

3) maggioranza parlamentare che si forma intorno al programma di una forza politica di minoranza, con apporto esterno di voti.

In Italia la prima ipotesi non è in atto e quando è stata in atto, nella prima legislatura, la Democrazia Cristiana che aveva la maggioranza assoluta non se n'è servita per un superiore senso di concezione democratica. La seconda, quella delle coalizioni, non si è dimostrata, allo stato attuale, attuabile.

Non è colpa della Democrazia cristiana se questo è avvenuto, perchè è noto a tutti come i suoi organi responsabili, Direttivo del Partito e Gruppi parlamentari, vi avevano aperta linearmente la strada.

R O N Z A . I franchi tiratori dov'erano?

J A N N U Z Z I . Cosa c'entrano i franchi tiratori?

R O N Z A . Mancava la maggioranza per voi.

J A N N U Z Z I . Non restava dunque che la terza ipotesi. Governo formato dalla maggioranza relativa, sostenuto dalla confluenza di voti esterni.

Io non credo si possa negare che chi a questa soluzione aderisca, si dimostri sollecito più che di interessi particolari, della necessità di sostenere le istituzioni e chi questa soluzione contrasti o non abbia chiara la prospettiva dei rischi ai quali andrebbe diversamente incontro lo Stato democratico, ovvero non paventi o desideri deliberatamente la crisi delle istituzioni... (*Rumori e interruzioni dalla sinistra. Repliche dal centro e dalla destra*).

All'onorevole Mariotti, che avanti ieri, con la piacevole eloquenza che tutti gli riconosciamo, ha sostenuto, tra l'altro, che quella dell'impossibilità a seguire altra strada sarebbe un'abile trovata della Democrazia Cristiana per ottenere il rassegnato consenso delle masse cattoliche, di cui voi della sinistra tanto vi preoccupate, alla soluzione adottata dallo onorevole Segni, rispondo affermando che, nel caso che egli avesse da suggerirmi una quarta soluzione, oltre quelle da me indicate, io non esiterei a prenderla in esame. (*Interruzione del senatore Mariotti*).

E se mi si rispondesse, come molti socialisti una volta rispondevano, che la compartecipazione del Partito socialista italiano al Governo sarebbe più che sufficiente a permettere la formazione di un Governo stabile, io potrei replicare con molta facilità: 1) che la inconciliabilità ideologica tra le forze democristiane... (*Commenti e interruzioni dalla sinistra*) e quelle sostenitrici del marxismo massimalista, esclude, da ambo le parti, l'ammissibilità di una facile coabitazione di esse sotto lo stesso tetto governativo; 2) che di questo stesso avviso deve essere evidentemente il Partito Socialista Italiano se, fra le molte risoluzioni, chiare ed oscure, emerse dal Congresso di Napoli, nessuna è stata più chiaramente affermata e più concordemente accettata, quanto quella che il Partito Socialista Italiano non concepirebbe una sua funzione di governo che in termini di alternativa, cioè in termini di esclusiva, e non di convivenza con alcuno e tanto meno con la Democrazia Cristiana. (*Approvazioni dal centro e dalla destra. Vivaci interruzioni dalla sinistra*).

B U S O N I . Non con questa Democrazia Cristiana! (*Vivi commenti dal centro*).

J A N N U Z Z I. Rifaremo una Democrazia Cristiana a suo uso e consumo... (*Interruzioni dalla sinistra. Repliche dalla destra e dal centro*).

Presidenza del Vice Presidente BOSCO

(*Segue* J A N N U Z Z I). La quale ultima affermazione — non convivenza con la Democrazia Cristiana — è, naturalmente in senso perfettamente inverso, condivisa, onorevole Mariotti, dalla Democrazia Cristiana.

Chè se voi della sinistra diceste (e qualcuno lo dice) che non potete dare i voti al Governo dell'onorevole Segni perchè raccoglie i voti delle destre, dovrei dirvi due cose: prima di tutto che i voti ai Governi democristiani non li avete dati nemmeno quando i voti non sono stati dati dalle destre, e poi dovrei dire una cosa spiacevole anche per le destre: che la contiguità tra destra e sinistra non è stata paventata quando si trattava di andare contro il Governo e invece viene ripudiata dalla sinistra quando si tratta di sostenere un Governo. (*Commenti e interruzioni dalla sinistra*).

F R A N Z A. Ora, onorevole Jannuzzi, avrà sempre ragione da parte nostra. Dica pure quello che vuole dire. (*Ilarità*).

J A N N U Z Z I. Governo dunque di programma con voti esterni. Si tratta, come è stato detto e come è chiaro, del proseguimento di un'azione: De Gasperi, Pella, Scelba, Segni, Zoli, Fanfani (*commenti dalla sinistra*), ed ora nuovamente Segni sono le personalità rappresentative della continuità di un pensiero e di un programma che, immutati restando ideologia e principi cristiani, man mano si attua obbedendo alla dinamica delle esigenze da un lato, e alle possibilità pratiche dall'altro.

B U S O N I. Perchè l'avete ripudiato di volta in volta?

J A N N U Z Z I. Dobbiamo forse fare come in Russia dove i capi sono immutabili e quando cessano dalla carica sono, a dir poco, processati? (*Approvazioni dal centro*). Democraticamente gli uomini si possono cambiare! (*Vivaci interruzioni dalla sinistra. Richiami del Presidente*).

Onorevole Presidente del Consiglio, credo che per economia di tempo sulle singole parti del programma sarà opportuno discorrere in sede di discussione dei singoli bilanci e delle leggi particolari. Il Gruppo democratico cristiano comunque sottoscrive il suo programma in pieno, perchè in tutte le sue parti è programma della Democrazia Cristiana... (*Commenti e interruzioni dalla sinistra*).

B U S O N I. Anche le Regioni?

J A N N U Z Z I. Perchè le Regioni non sono nel programma della Democrazia Cristiana? (*Interruzioni dalla sinistra*). Io ho detto: il programma dell'onorevole Segni è programma della Democrazia Cristiana, non ho detto che è tutto il programma della Democrazia Cristiana. (*Commenti dalla sinistra*).

Anche il famoso piano della scuola è compreso nel programma della Democrazia Cristiana, preparato dal Partito prima delle elezioni del 25 maggio, per mezzo di una Commissione presieduta dallo stesso onorevole Segni, il che dimostra la continuità dell'azione.

Le destre, dando il voto di fiducia, si sono riservate di consentire o di dissentire in ordine a singole leggi a seconda del loro contenuto. D'altra parte la sinistra socialista, dando voto di sfiducia, si è riservata di fare altrettanto. Più coerente mi sembra la posizione delle destre (*commenti e interruzioni dalla sinistra*) e ve ne spiego la ragione: perchè, per riservarsi di dare voto favorevole o voto contrario alle singole leggi proposte da un Governo, è necessario che prima un Governo sorga. Se il Governo non

può sorgere per il mancato conseguimento del voto di fiducia come si farebbe a stabilire quali sono le proposte da accettare e quelle da respingere? Perciò più coerente è l'atteggiamento di chi dice: io do il voto di fiducia al Governo perchè esso possa nascere ed operare, riservandomi poi di accettare o di negare le singole proposte che presenterà. (*Commenti dalla sinistra. Approvazioni dalla destra*). Onorevole Segni, sarà dunque il futuro il banco di prova della durata e della vitalità del suo Governo. Iddio gliela mandi buona, viste le riserve che ci sono da una parte e dall'altra!

Auguriamoci però seriamente tutti, nell'interesse del Paese, quel tanto di concordia parlamentare che è necessaria perchè il Governo non abbia una navigazione difficile. La democrazia, che è convivenza di energie politiche eterogenee, richiede ad ognuno qualche sacrificio.

Nil concordi collegio firmius ad rem publicam tuendam, ammoniva Tito Livio. Nulla vi è di più sicuro per la tutela di uno Stato che il consiglio di governanti concordi, e quando si parla di governanti, qui si intende parlare non solo di governo ma anche di Parlamento.

Voce dalla sinistra. Lei vuol fare dell'umorismo.

J A N N U Z Z I. Non può essere umorismo un appello alla concordia nell'interesse supremo del Paese. Per voi queste cose sono umorismo, per me no.

Io vi auguro di cuore, onorevoli colleghi del Governo, la concordia in voi stessi e la vostra concordia col Parlamento. (*Commenti dalla sinistra*). Iddio ha dato agli uomini due bisacce: in quella davanti ci sono i vizi altrui, che voi vedete; in quella di dietro ci sono i vizi propri, che non vedete.

Detto questo, un breve accenno mi consenta il Senato, se ha pazienza, alla politica estera ed alla politica economica, in linea generale, per quel tanto cioè che attiene alla responsabilità più diretta del Presidente del Consiglio nell'azione coordinatrice di tutta l'opera del Governo e alla responsabilità collegiale del Governo.

In politica estera, onorevole Segni, ella ha detto: solidarietà atlantica e politica europeistica.

Politica questa non soltanto del suo Governo ma di tutti i Governi del dopo guerra, da De Gasperi a Fanfani; politica accettata liberamente dalla maggioranza del Parlamento, più volte riconfermata, senza flessioni e senza perplessità. In nulla mai l'Italia è venuta meno ai suoi obblighi atlantici e ai suoi doveri di solidarietà occidentale; mai, durante i precedenti Governi, ed anche durante l'ultimo Governo presieduto dall'onorevole Fanfani.

Dal punto di vista militare, la nostra partecipazione alla N.A.T.O. è stata in questi ultimi tempi attiva, non meno e forse più degli anni precedenti. Ne può dare atto l'attuale Presidente del Consiglio che, nell'ultimo Governo, sedeva al Ministero della difesa.

Quanto allo spirito dell'alleanza atlantica, che è stato messo in discussione, esso è stato egualmente rispettato, anzi rafforzato dalla nostra azione.

Gli incontri con Eisenhower, Mac Millan, De Gaulle ed Adenauer, l'attiva partecipazione italiana all'ultimo grande consesso atlantico, la partecipazione italiana alla conferenza contro gli attacchi di sorpresa, l'opera dell'Italia, e per essa del suo Ministro degli esteri, nella controversia tra i sei Stati della piccola Europa e gli altri undici Stati dell'O.E.C.E., diretta ad evitare tra essi una pericolosa frattura, sono segni riconoscibili di una linea politica internazionale non discontinua e coerente con gli impegni e con i principi, di una linea internazionale svoltasi alla luce del sole.

I governi occidentali hanno avuto ripetute occasioni per apprezzare questo. L'ultima prova di considerazione comune all'Italia per la sua coerenza politica sta nell'efficace sostegno dato dalle Nazioni alleate alla nostra entrata nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, avvenuta nell'ottobre del 1958.

Ma non basta la conoscenza della nostra azione da parte dei Governi alleati, occorre anche che l'opinione pubblica degli Stati alleati e la nostra ne siano informate giacchè, a tutela della nostra dignità nazionale,

a tutela del rispetto di noi stessi all'interno, occorre che l'Italia non si presti a venire metaforicamente figurata come una bella, ma poco amabile, perpetua danzatrice di valzer.

È un termine ignorato dal nostro dizionario internazionale il neutralismo, cioè la equidistanza disarmata tra due forze opposte potentemente armate, è ignorato anche il pacifismo inteso come ricerca della pace a tutti i costi, anche a costo di umiliazioni e di rovinose condizioni di inferiorità. Desiderio di pace, desiderio di distensione, sì; collaborazione ad ogni iniziativa che risolva i contrasti per vie negoziate, questo sì certamente vogliamo.

Solidarietà occidentale e politica di distensione non sono tra loro in contrasto, come i recenti viaggi di Mikoyan negli Stati Uniti e di Mac Millan nell'Unione Sovietica hanno dimostrato, ma bisogna che tutti siano convinti che la guerra si evita quando ognuna delle parti sia persuasa che il ricorso ad essa trovi l'altra parte preparata, forte ed unita!

Anche la politica europeistica deve procedere per fasi sempre crescenti di intensità.

Il fatto che alcune situazioni siano mutate in Europa dacchè nacque il germe dell'idea europeistica; il fatto che la Francia, la Germania dell'Ovest e l'Italia siano oggi diverse, per livello militare ed economico, da quelle che erano nel 1948; il fatto che nuovi eventi politici siano maturati in Francia e il fatto che la Repubblica federale tedesca è sempre più interessata a veder sollecitamente risolto il problema dell'unificazione germanica, non debbono affievolire lo spirito europeistico, nè arrestare il moto di estensione delle unioni di Stati dai cosiddetti Paesi della Piccola Europa a tutti i Paesi di Europa.

Per creare le condizioni per una grande Europa operano in questo momento il Consiglio d'Europa e l'O.E.C.E.

La raccomandazione che va fatta al Governo italiano, come a tutti i Governi, è quella che tra questi organi internazionali, quelli della piccola Europa e i Governi e i Parlamenti nazionali, vi sia sempre un'ordinata, organica e soprattutto fruttifera interdipendenza d'azione.

L'Europa è oggi come una bella scacchiera nella quale operano organi statali ed organi internazionali, ciascuno dei quali contiene in sè elementi di vitalità destinati a svilupparsi, purchè profonda, intelligente, scevra di mentalità egoistica sia tra di essi l'opera di armonico coordinamento.

Un altro passo del discorso del Presidente del Consiglio in politica estera va sottolineato. Il Presidente del Consiglio ha posto l'accento anche sul dovere che ha ogni Stato di operare come singolo, secondo quello che sia richiesto dalla sua posizione geografica e dalle circostanze ed ha indicato per l'Italia i Paesi dell'Africa, il bacino del Mediterraneo e l'America latina.

Per l'Africa e per il bacino del Mediterraneo dobbiamo dire che le ragioni che giustificano la nostra azione sono di tre ordini: strategico, politico ed economico.

Le prime si identificano esattamente con gli interessi degli alleati; le seconde sono certamente ad essi favorevoli; le terze, cioè le ragioni economiche, presentano per l'Italia particolari aspetti di utilità nazionale.

Strategicamente, basterebbe pensare ad un Egitto sovietizzato, ad una Tunisia, ad una Libia, ad un Marocco dipendenti da Mosca, per far apparire come, con l'Albania alle porte, il bacino del Mediterraneo resterebbe chiuso nelle branche di una tenaglia mortale. (*Approvazioni dalla destra e dal centro. Commenti dalla sinistra*).

Politicamente, i popoli dell'Africa e del Medio Oriente sono popoli che si risvegliano e cercano nuovi modi di vita, nuovi progressi economici, nuove evoluzioni sociali; il tutto, per le vie della dignità nazionale e del rispetto di essi nel mondo. Si tratta di quel fenomeno incandescente che si chiama nazionalismo arabo e africano. Indirizzare questo nazionalismo verso forme di adesione all'Occidente, svolgere un'opera di amicizia con i popoli che lo professano; svolgere in Egitto un'opera che controbatta la penetrazione sovietica, non significa fare del neutralismo, significa convogliare verso di

noi forze palpitanti, vive e desiderose di vita. (*Approvazioni*).

L'opera recente dell'Italia nei Paesi arabi, e in particolare nell'Egitto, è stata conosciuta e confortata dal consenso, anche preventivo, degli Stati dell'alleanza occidentale, e la bontà della nostra politica è provata anche dal fatto che essi stessi, gli Stati occidentali, hanno, negli ultimi tempi, compiuto un'evoluzione nella politica dei loro rapporti con gli Stati arabi.

È di due giorni fa, difatti, l'accordo finanziario fra l'Inghilterra e l'Egitto, che contiene in sè il germe di un ristabilimento di relazioni normali fra i due Paesi. Non è lontano il viaggio di Murphy nel Medio Oriente, che provò che le relazioni fra la Repubblica Araba Unita e gli Stati Uniti sono nettamente migliorate. Senza dire che è da molti anni in atto una collaborazione politico-economica fra l'Egitto e la Repubblica Federale Tedesca, per impulso dato dallo stesso Cancelliere Adenauer.

In questo contesto di azioni, l'Italia deve essere presente, pena la perdita di quanto è stato fatto finora con faticoso lavoro.

Infine, sotto l'aspetto economico, i Paesi dell'Africa e del Medio Oriente sono da secoli campo di feconde iniziative italiane, e infinite occasioni si presentano ancora all'Italia per affermare in essi la nostra economia e il nostro lavoro.

Analogamente, forse più intensamente, l'Italia deve operare nei confronti della Tunisia e del Marocco, Paesi amici della quarta sponda che, per bocca dei loro responsabili, hanno, negli ultimi tempi, moltiplicato le richieste della nostra assistenza e della nostra cooperazione.

Non diversamente infine, e con una politica di profonda amicizia, l'Italia deve pur agire nei Paesi dell'America Latina, legati a noi da vincoli spirituali e da interessi economici.

Oltre tutto, in tutti i Paesi che ho menzionato vi sono folte, fattive e intelligenti comunità italiane che vanno protette. E, sia detto *per incidens*, apprezzabili benefici hanno ricevuto le comunità italiane d'Egitto dagli incontri Fanfani-Nasser.

Con la Russia sovietica è stato rinnovato ed è operante il trattato commerciale, con un volume di interscambi di 100 miliardi di valore. La rinnovazione è avvenuta in atmosfera di distensione e di comprensione.

Buoni sono i nostri rapporti commerciali con la Polonia, la Cecoslovacchia e con altri Paesi d'oltre cortina.

Lo sguardo dato alla nostra politica internazionale schiude la strada ad un rapidissimo sguardo alla nostra politica economica interna, essendo innegabile la legge dell'interdipendenza tra politica economica internazionale e politica economica interna.

Quando difatti, onorevole Segni, noi parliamo di sviluppo dell'agricoltura e dell'industria e, quindi, del commercio, la mente corre subito al Mercato comune e alle prospettive di più larghe zone di libero scambio, per far ritenere che la qualificazione della produzione e i prezzi di costo devono essere adeguati ad una concorrenza non più costretta dai ceppi del protezionalismo.

Quando parliamo di preparazione professionale e di disoccupazione — non di soli operai ma anche di tecnici — la mente corre alla libera circolazione delle energie lavorative nell'area del Mercato comune, corre all'emigrazione, per far ritenere due cose: primo, che occorre qualificare e operai e tecnici non genericamente, ma in rapporto ad effettive offerte di lavoro; secondo, che occorre equilibrare le esigenze del nostro mercato interno con le richieste di lavoro che provengono dall'estero.

Quando si parla di stabilità della moneta, la mente corre subito ai processi di esportazione e di importazione per far ritenere come la stabilità monetaria sia fattore determinante di un'efficiente e sana politica di scambi.

Quando si parla di aree depresse, la mente corre ai provvedimenti attuati dalla Cassa per il Mezzogiorno e dalle leggi sulle zone arretrate del Centro-Nord, per far ritenere che nel trattato del Mercato comune vi sono due istituti — la Banca europea degli investimenti ed il Fondo sociale europeo — diretti al sollevamento delle aree depresse della Piccola Europa. Questi due istituti de-

vono operare in collegamento coi nostri, specialmente perchè l'Italia, in fatto di aree depresse, ha, tra le Nazioni del Mercato comune, un tristissimo primato!

E quando, onorevole Tupini, si parla di turismo — lei è... il turista della circostanza (*ilarità*) — la mente corre ai rapporti di amicizia con tutti i popoli del mondo, per considerare che i buoni rapporti tra i Governi, insieme alle attrezzature e alla sicurezza del Paese ospitante, sono fattori di sviluppo dello scambio dei visitatori e dei turisti.

Io poco fa ho raffigurato l'Europa come una grande scacchiera economica e politica bisognevole di coordinamento. Ma anche all'interno, esiste una piccola ma non meno complessa scacchiera economica, le cui fila sono direttamente collegate con la scacchiera europea e con la più ampia scacchiera mondiale. L'opera del Governo deve essere volta intelligentemente, pazientemente, instancabilmente a legare insieme, in un tutto organico, i vari settori dell'economia interna tra di loro, l'economia interna con quella del Mercato comune e l'economia interna e del Mercato comune con quella degli altri Stati dell'Europa e del mondo.

Se gli altri opereranno nello stesso senso e se le barriere cadranno altrove come stanno cadendo in Europa, si attuerà quell'unità economica che è condizione di armonia spirituale sul piano dei valori umani e sociali.

Mi consenta, onorevole Segni, una sola parola sul Mezzogiorno ed ho finito. Ella ha detto che i provvedimenti per il Mezzogiorno debbono avere carattere aggiuntivo e non sostitutivo delle provvidenze ordinarie. Raccomando che questa promessa sia sempre attuata, perchè qualche volta non accade precisamente così.

La prego poi di ricordare che l'articolo 2 della legge 29 luglio 1957, n. 634, sul rilancio della Cassa per il Mezzogiorno, stabilisce che le regioni dell'Italia meridionale hanno diritto al 40 per cento degli investimenti degli enti a partecipazione statale e che questo obiettivo deve conseguirsi fino al 1965, onde è necessario che un programma che integri le deficienze del momento si faccia fin d'ora, perchè altrimenti quel termine scadrebbe e la fine della Cassa per il Mezzogiorno interverrebbe senza che l'articolo 2 fosse stato applicato.

Un'altra considerazione, per quanto riguarda il Mezzogiorno. Lo stesso ricordato articolo 2 della legge di rilancio pone il principio della creazione di un equilibrio tra regione e regione del Mezzogiorno e nell'interno di ciascuna regione. Altrimenti avremmo le aree arretrate nelle regioni depresse. Questa politica distributiva tra tutte le regioni del Mezzogiorno, in esse comprese le Isole, e nell'interno di ciascuna regione, è condizione per gli sviluppi di esse.

Cerchiamo poi di liberare quanto più è possibile la Cassa per il Mezzogiorno dai ceppi delle burocrazie ministeriali. Creammo la Cassa proprio perchè fosse un organismo snello, autonomo, non soggetto a interventi burocratici degli altri Ministeri. Molte volte invece essa perde questa sua fisionomia. Ne vuole un esempio, onorevole Segni? C'è una norma della legge 29 luglio 1957, n. 634, che stabilisce che la Cassa per il Mezzogiorno può prendere a suo carico le spese, nei Comuni fino a 75.000 abitanti, delle reti idrica e fognante, quando i Comuni abbiano avuto dal Ministero dei lavori pubblici un contributo statale. La stessa legge stabilisce che il Ministero dei lavori pubblici ha a disposizione non meno di 500 milioni in più degli stanziamenti ordinari diretti esclusivamente a questo scopo. Ora che cosa è accaduto? Il Ministero del tesoro non ha dato al Ministero dei lavori pubblici i 500 milioni, il Ministero dei lavori pubblici non ha dato i contributi statali ai Comuni, la Cassa per il Mezzogiorno ha i fondi inoperosi ed i Comuni attendono gli acquedotti e le fognature! Onde la necessità, che in verità segnalo più che a lei e al Governo, allo stesso Parlamento, che quando si fanno le leggi non si sottoponga con tanta facilità l'operato della Cassa al concerto o al parere di singoli Ministeri. Ciò significa vincolare la volontà e l'azione della Cassa all'opera dei Ministeri, con ritardi e inceppi ad effetto ostacolante e ritardatore. Non se ne dispiacciano i Ministri, ma è così. La Cassa,

per poter agire speditamente, deve essere svincolata dai Ministeri. La sua durata è breve. Non può perdere tempo quanto i Ministeri che, per fortuna... degli aspiranti Ministri, hanno durata illimitata!

Io chiudo il mio intervento, onorevole Segni, perchè è tardi.

Desidero soltanto collegare quanto ho detto alla rievocazione finale che ella ha fatto di due date. Ella ha ricordato il centenario del 1859, inizio dell'unità politica e territoriale italiana, e ha ricordato il trentennale della Conciliazione, compimento dell' unità spirituale italiana. Quanta storia e quanto cammino in un secolo di vita! Ma, guardando agli orizzonti internazionali, a volta bui, a volta fulgidi di promettenti speranze, occorre dire: quanta storia e quanto cammino da percorrere per l'avvenire!

Che l'unità territoriale, l'unità politica e l'unità spirituale, che le date da lei ricordate evocano, siano la grande forza che consenta alla terra di Dante, di Leonardo e di Vico di essere tuttora maestra di civiltà e di pace, in un mondo governato dalle leggi di Cristo! (*Vivi applausi dal centro e dalla destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Greco. Ne ha facoltà.

G R E C O . Onorevole Presidente del Consiglio, l'etichetta, forse, e certamente di più i miei personali sentimenti, mi impongono di tributare il più caloroso benvenuto a lei e al suo Governo, che è nato da una crisi difficile, forse pericolosa, e che si accinge ora con la nostra sanzione a iniziare la sua vita e la sua opera. Esauriti questi convenevoli, di cui voglio sottolineare la sincerità più cordiale, entrerò subito nel vivo dell'argomento, confermando che di un solo aspetto delle sue dichiarazioni programmatiche vorrò occuparmi e brevemente: di quello che riguarda il Mezzogiorno.

Sappiamo che è un argomento ricorrente, forse accolto da molti con un certo fastidio. L'insistenza con la quale noi tutti di questa parte geografica ripetiamo le nostre rivendicazioni, che pure sappiamo giuste ed opportune, è scambiata troppo spesso per fastidiosa petulanza. In verità è certamente suggestiva, per spiriti poco profondi, l'immagine di questo eterno accattone, che può sembrare il Mezzogiorno, vero gentiluomo decaduto, dalla mano perennemente tesa alla ricerca di un obolo. Saremmo però ingiusti verso noi stessi e verso i cittadini che rappresentiamo, ed anche verso l'onorevole Presidente del Consiglio, che è della nostra stessa estrazione geografica, se non sentissimo il nostro dovere di levare la voce, in questa che è la più alta e responsabile Assemblea del popolo italiano, a rivendicazione di torti antichi e recenti, a chiedere la riparazione di ingiustizie subite, a reclamare e pretendere l'appagamento di secolari esigenze.

Interpreti di un ribellismo meridionale — non spaventi nessuno la parola, perchè questo ribellismo vuole esprimersi nelle forme più ordinate — noi vogliamo sottolineare l'assoluta necessità che si giunga finalmente a un interessamento più vivo, a interventi più concreti, ad un'azione più vasta e profonda. Se questa necessità esisteva fino a ieri, per motivi di giustizia distributiva, perchè fosse raggiunta l'unità sul piano economico e sociale, foss'anche dopo un secolo che era stata raggiunta sul piano spirituale e patriottico, questa necessità esiste oggi in termini ancora più drammatici ed urgenti, per l'entrata in vigore del Mercato Comune Europeo. Tutta l'economia nazionale infatti non può non risentire dello stato di arretratezza sociale del Mezzogiorno, il cui livello è così astronomicamente distante dal livello economico dei sei Paesi della Comunità europea (in essi potremmo comprendere anche l'Italia settentrionale). Questo crea l'impegno, che è diventato improrogabile, di provvedere al particolare adattamento delle strutture, al loro ridimensionamento sulla presente realtà economica operante fin dal primo gennaio e destinata ad inasprirsi nel corso degli anni prossimi, secondo gli impegni e le clausole del Trattato a presidio del Mercato comune.

Così questo problema, che qualcuno degli osservatori o dei politici meno affettuosi nei nostri confronti vuole limitare nei confini di un interesse soltanto regionale, assume invece il carattere autentico, come l'ha sempre avuto (e noi l'abbiamo sempre sostenuto),

di problema nazionale, di problema italiano anzi di problema europeo, con scadenze che non sono più fissate come in altri tempi dalla maggiore o dalla minore buona volontà degli organi responsabili, ma dalle impegnative date che sono fissate dagli accordi internazionali. È ben vero (e ce lo ha ricordato or ora il collega Jannuzzi) che nello stesso Trattato non mancano disposizioni che assicurano, a mezzo di un Fondo Speciale Europeo, di una Banca Europea degli Investimenti, il finanziamento di progetti che abbiano per obiettivo la valorizzazione delle regioni meno sviluppate della Comunità. Ma è ovvio che tali investimenti non potranno essere che limitati. L'onere maggiore del processo di trasformazione e di adattamento delle strutture resta affidato alle cure e alle spese dello Stato e dei cittadini italiani.

Come si provvederà — ci domandiamo — per esempio, al necessario ridimensionamento nel settore agricolo che rimane tuttora il maggiore campo di manovra dell'economia meridionale? Nel Sud la trasformazione strutturale delle colture si presenta come un problema urgente ed acuto. La riduzione dell'area coltivata a cereali, il potenziamento dell'orto-frutticoltura e delle industrie collegate, la trasformazione insomma dell'agricoltura tradizionale in quella richiesta dalle esigenze e dalle condizioni del Mercato comune, impone uno sforzo ingentissimo che non potrà essere ovviamente sopportato dai privati senza il concorso, anche a fondo perduto, dello Stato.

Eguale discorso potrebbe essere tenuto anche per il settore dell'industria, ma una trattazione meno sommaria e più ampia richiederebbe ben più dei venti minuti che mi sono prefisso per il mio intervento. Bastino però queste cifre soltanto per due capitoli: 30 per cento della popolazione del Mezzogiorno analfabeta o semi-alfabeta; reddito *pro capite* (secondo la statistica più recente del 1957) lire 156.726 contro lire 378.986, e cioè un cittadino del Sud guadagna la metà, anzi molto meno della metà di quanto guadagni un cittadino del Nord. Sappiamo anche che la media del salario nella Valle Padana è di 2.000 lire al giorno; nel Sud non c'è nessun luogo dove raggiunga queste punte e la media è di mille-millecento lire. Tuttavia, onorevole Presidente del Consiglio, fin troppo spesso abbiamo sentito dire negli ultimi anni da uomini politici responsabili della sua parte, che il progresso del Mezzogiorno ha raggiunto un tasso superiore a quello del progresso del Nord. E questo ci è stato sovente vantato come prova di un innegabile interessamento governativo; ancora più spesso c'è stato opposto, nella polemica, come riprova di una pretesa tendenziosità delle nostre argomentazioni. Allora io vorrò darle immediatamente atto della obiezione che forse lei vorrebbe fare. La realtà è questa: partendo da posizioni estremamente basse, negli anni dal 1950 al 1954 in effetti le percentuali di incremento si erano rivelate più alte al Sud che al Nord. Ma questo fino al 1954. Con il 1955, anno che pur avrebbe dovuto segnare, secondo lo schema Vanoni, cui ella così spesso si è richiamato, onorevole Presidente del Consiglio, un punto fermo nello sviluppo del Sud, la posizione invece si è esattamente rovesciata: più forte incremento percentuale al Nord, più basso incremento al Sud, dal 1955 a tutt'oggi.

La responsabilità di questo regresso, che è documentato dalle cifre e dalle statistiche più recenti, non può essere assegnata all'iniziativa privata. Anche se giustamente delusa non vorrei dire dalla mancata applicazione, ma dalla carente applicazione dei provvedimenti relativi agli incentivi sull'industrializzazione, l'iniziativa privata, in rapporto a quella pubblica, ha totalizzato, nel Mezzogiorno, la più gran parte degli investimenti. È mancato invece, sempre a partire dal 1955, l'investimento pubblico, che sensibilmente è rallentato, mentre nello schema Vanoni era previsto un intervento massiccio ed immediato con opere riproduttive di largo respiro. Nè la Cassa per il Mezzogiorno può proclamarsi innocente: la lunga sospensione tra il primo e l'annunciato « secondo tempo » (ora si parla anche di un « terzo tempo »), il trasferimento sul ponte di comando di Campilli, poi di Zoli, poi di Pastore, sono forse le cause di un rallentamento, mentre doveva esservi un immediato e volenteroso impegno a proseguire in quell'opera di pre-industrializzazione che, in verità, aveva già fornito

qualche frutto, nè le aziende a partecipazione statale ci sembra abbiano dato il massimo del loro interesse a queste esigenze meridionali. È recente, ed ancora in corso, la dolorosa vicenda dei licenziamenti nelle aziende I.R.I. della provincia di Napoli, licenziamenti che vanno ad ingrossare i ranghi già troppo folti dell'armata dei disoccupati napoletani. Non bastasse, l'I.R.I. sottrae al Mezzogiorno 80 miliardi. Sembra una *boutade*, ma non lo è, e lo spiegherò subito. L'articolo 2 della legge citata dal collega senatore Jannuzzi stabilisce che l'I.R.I., come ogni altra azienda a partecipazione statale, è tenuta a riservare al Mezzogiorno il 40 per cento degli investimenti comunque effettuati. Nel suo programma quadriennale per il 1959-1962, per altro, su un totale di investimenti di mille miliardi (arrotondo per difetto, perchè si tratta di qualcosa di più) solo 320 sono stati riservati al Mezzogiorno invece dei 400 dettati dalla legge. Dunque c'è un debito, verso il Mezzogiorno, di 80 miliardi che noi chiediamo a lei, onorevole Segni, sia pagato prima che, scaduto il quadriennio, vada in prescrizione.

C R O L L A L A N Z A . Inoltre quei finanziamenti si riferiscono in parte a servizi, come i telefoni, e non ad impianti industriali.

G R E C O . Onorevoli senatori, non pretendiamo di avere illustrato compiutamente, con una analisi così frettolosa e sommaria, realtà e miserie delle nostre regioni. Ella, onorevole Segni — gliene do volentieri atto — conosce esattamente quanto noi gli aspetti del problema. Dalle sue dichiarazioni infatti traspare l'onesto sforzo di volersi adeguare a questa realtà per provvedervi il più ed il meglio possibile. Ella ha rilevato, e gliene va data lode, l'illusorietà degli stanziamenti per la Cassa per il Mezzogiorno quando sono sostitutivi. Ed infatti ha annunziato che questi stanziamenti diverranno aggiuntivi a quelli ordinari dei vari dicasteri. Qui, onestamente lo confessiamo, nelle sue dichiarazioni, può essere trovata sufficiente risposta a quanto finora tanto frettolosamente abbiamo esposto. Ella quindi dimostra di essere esattamente al corrente e di avere contemplato nel suo programma le istanze, di per se stesse in verità evidenti, per una più efficace opera del Governo verso le nostre regioni depresse.

Noi le vogliamo far credito, onorevole Presidente del Consiglio, della sincerità delle sue impostazioni programmatiche e della proclamata buona volontà di passare dalle parole ai fatti. Ma vorremmo ancora brevemente intrattenerla sull'annunciata legislazione speciale per l'assetto finanziario ed economico della città di Napoli. Confessiamo, noi napoletani, il nostro affetto e la nostra devozione per questa cara, meravigliosa città oppressa da tante sventure, così povera, così bisognosa di tutto, che all'unità d'Italia conferì la ricchezza ed il prestigio di capitale di un Regno, alla Patria donò in ogni tempo il sangue dei suoi figli, il dolore delle vedove, la desolazione degli orfani, alla Nazione offrì in ogni tempo l'esempio di un popolo sobrio, generoso.

L'annuncio dei provvedimenti speciali che lei ha fatto nelle sue dichiarazioni è accolto da noi con soddisfazione perchè sta a significare che finalmente il grido di dolore della nostra città è riuscito a varcare i portoni, finora inesorabilmente chiusi, dei palazzi romani; ma, onorevole Presidente del Consiglio, anche qui è necessario parlarsi con molta chiarezza. Gli stanziamenti della nuova legge speciale saranno degli stanziamenti straordinari? Diciamo nuova legge speciale per distinguerla da quella del 1953 che disponeva per Napoli 35 miliardi che dovevano esser pagati dai napoletani. Ora anche questa nuova legge speciale, come l'antica, darà solo il permesso alla città di fare debiti? In questo caso, onorevole Presidente del Consiglio, sarebbe solo una spiacevole beffa e la nostra città e noi napoletani non crediamo di meritare simile beffa. Va pure sottolineato, onorevole Segni, la necessità che questa nuova legge speciale contempli il bilancio della provincia. Il bilancio dell'Amministrazione provinciale di Napoli è di gran lunga più limitato di quello del Comune; ciò nonostante, per quest'anno ha uno spareggio di 3 miliardi che io, che sono anche consigliere provinciale di Napoli, non so come l'assessore per le finanze possa trovare nel suo smunto forziere dopo che ha esaurito a colpi di delegazioni

e prefinanziamenti ogni possibilità ed ogni espediente finanziario, dopo che ha elevato al tetto i contributi per i terreni e per i fabbricati. Io so, onorevole Presidente del Consiglio, che la relazione che accompagna il bilancio della Provincia di Napoli è stata inviata anche a lei, nè può destare il suo sospetto perchè la firma e la responsabilità sono di un'amministrazione democristiana.

B E R T O L I . Non parli delle elezioni a Napoli, parli solo della legge speciale?

G R E C O . Voglio dire al collega Bertoli che ha una cattiva memoria. Infatti sono firmatario di un'interpellanza a questo proposito, ed i colleghi del Senato sanno benissimo che, nell'altro ramo del Parlamento, i deputati del mio Gruppo, in sede di discussione sulle dichiarazioni programmatiche e lo stesso Presidente del mio partito e Sindaco di Napoli, Lauro, hanno richiesto le elezioni a Napoli e sanno benissimo i colleghi che in quest'Aula il senatore Fiorentino ha richiesto categoricamente le elezioni. Tuttavia per far contento il senatore Bertoli io, che sono dello stesso parere dei miei colleghi e di tutti i napoletani, rivolgo questa richiesta: onorevole Presidente del Consiglio, la prego di annotare che anch'io, come tutti gli altri colleghi del mio Partito, desidero che vengano fatte le elezioni a Napoli.

Onorevole Presidente del Consiglio, già le è stato preannunciato il voto favorevole del mio Gruppo, ma, come le è stato detto, noi non intendiamo, votando oggi la fiducia, consacrare a verbale una promessa per l'eternità. La nostra considerazione, ed i nostri voti, saranno direttamente proporzionali all'opera che ella con il suo Governo vorrà svolgere a favore del Paese, e per mia parte voglio aggiungere: a favore del Mezzogiorno.

Onorevole Presidente, onorevoli senatori, ancora una di quelle parole che fanno paura. Si è parlato molto, negli anni scorsi, di una rivoluzione meridionale; a noi è toccato per spirito, volontà, passione, animo, di esserne gli alfieri. A lei, ora, onorevole Segni, l'opportunità precisa di inserire questa rivoluzione nello Stato, e rendere lo Stato partecipe di questa rivoluzione, che è giusta, che è santa e che interessa milioni di italiani, i quali aspettano (non è retorica) ancora giustizia. Non le mancherebbe il nostro appoggio.

Onorevole Presidente, mi perdoni ora il tono forse un po' personale di questa svolta del mio breve discorso. Ho letto di lei, in qualche parte, questa definizione: « conservatore illuminato ». Vorrei proporle una definizione che suona — non sembri strano — egualmente vicina, ma con più alto e più promettente respiro, e con un significato più aderente, più vicino alle necessità e alla realtà di oggi. Non temiamo di proporla a lei e a tutti gli onorevoli colleghi di questa Assemblea, perchè ci sentiamo sufficientemente spregiudicati per non avere, a nostra volta, paura delle parole. Non conservatore illuminato, bensì « progressista illuminato ». Progresso nell'ordine, nella civile convivenza, nell'adeguamento di tutti i cittadini, qualunque sia il livello geografico del loro parallelo, allo stesso livello economico e sociale, nel rispetto e nell'armonica concordanza degli interessi di tutte le categorie.

Onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli Ministri, onorevoli Sottosegretari, se al programma dell'onorevole Segni, che finora è affidato (con ogni riguardo) soltanto a un pezzo di carta, si aggiungerà questo spirito, e se, con questo spirito, si vorrà sempre operare, ella, onorevole Segni, potrà trovarci sempre, responsabilmente, dalla sua parte. (*Applausi dalla destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Franza. Ne ha facoltà.

F R A N Z A . Mi preme anzitutto accennare al fatto che la recente crisi ha rivelato come i Gruppi parlamentari, in sede di consultazione, e taluni esponenti politici di maggiore autorità in sede di dibattito innanzi alla Camera dei deputati, abbiano dimostrato di non conoscere perfettamente i propri limiti costituzionali di intervento; e che, a loro volta, gli uffici del Quirinale, nell'intento di indicare le interpretazioni più aderenti alla sostanza delle decisioni del Capo dello Stato, o fors'anche per chiarirne la posizione, abbiano ritenuto confacente diramare

commenti che sarebbe stato bene non provocare.

Io concordo con molte delle osservazioni di ieri sera dell'onorevole Caristia; ma è evidente che al più presto il problema dei rapporti va dibattuto, sembrandomi necessario che il Parlamento esprima il proprio modo di vedere, anche al fine di indicare i limiti di competenza e le attribuzioni degli istituti, e per tentare, sulla base dell'esperienza, di tracciare una linea che possa costituire norma di condotta per il prossimo futuro.

Ciò premesso, veniamo alle dichiarazioni del Governo. Siamo in presenza di un Governo monocolore, costituito dal Partito di maggioranza relativa, con programma enucleato dal programma elettorale della Democrazia Cristiana. In occasione della discussione sul programma del precedente Governo, la nostra parte, in Senato, si era espressa nei termini seguenti: in soli due casi la maggioranza parlamentare andava realizzata scendendo a pattuizioni con i partiti di derivazione concettuale marxista; nel caso in cui fosse emersa una volontà della maggioranza del corpo elettorale ad operare un'integrazione dei princìpi ai quali si ispira la Democrazia Cristiana coi princìpi dai quali derivano i Partiti di sinistra e nel caso in cui le forze antimarxiste, più dichiaratamente cattoliche, richieste di costituire una maggioranza parlamentare di confluenza sul programma della Democrazia Cristiana, l'avessero negata.

Ora dunque al cospetto di un Governo che è precisamente quello che noi avevamo visto dopo il 25 maggio, in relazione alla nostra documentata interpretazione dei risultati elettorali, il nostro atteggiamento è, come suol dirsi, già scontato e le nostre osservazioni sul programma trovano un limite naturale nelle premesse.

Onorevole Presidente del Consiglio, i suoi proponimenti in politica interna sono nella sostanza simili a quelli enunciati da tutti i suoi predecessori. Mi è parso però d'avvertire nelle parole che ella ha pronunciato un impegno di maggiore decisione. Non volendo aprire parentesi sulla condotta degli altri Governi, mi limiterò a dire che, se ella vorrà scrivere sul frontespizio del Ministero dell'interno e di ogni altro Ministero le parole: « *Servi legum sumus ut liberi esse possimus* », dovrà esser pronto ad affrontare difficoltà di mentalità, di ambiente, di tradizione per introdurre un costume nuovo. E se riuscirà, nel modo che io intendo, avrà conseguito titoli sufficienti di benemerenza verso la Nazione. Quest'esigenza di retto governo, da noi quasi pedantemente indicata durante 11 anni di attività parlamentare, conclama la nostra posizione di principio sul modo di concepire lo Stato e sull'esercizio del potere da parte della Pubblica Amministrazione e rispecchia anche atteggiamenti di aderenza ai princìpi fondamentali ed agli istituti dello Stato, nel quale si svolge la nostra azione consapevole di cittadini e la nostra azione responsabile di uomini politici. Ma non mi sorprende che l'onorevole Terracini mi abbia attribuito una interruzione del seguente contenuto: « Noi non siamo reazionari in materia sociale; in materia politica siamo contro la democrazia ma in materia sociale siamo per la socialità ». Egli l'ha definita sottilissima, e lo è perchè essa è un prodotto genuino del suo cervello, un gioiello della sua dialettica politica. Però ricordo che in una discussione lontana io espressi un pensiero che dette luogo ad un'interpretazione di comodo quasi dell'identico contenuto di quella dell'onorevole Terracini. Si svolgeva, ricordo, in Senato, il dibattito sulle dichiarazioni del Governo presieduto dall'onorevole Scelba ed io dissi: « Non si ha il diritto di assumere una funzione egocentrica in senso democratico; anche il Movimento sociale, sebbene finalisticamente tenda ad attuare, a fini sociali e di socialità, una migliore strutturazione dello Stato, è un partito democratico, anche in senso costituzionale, in quanto intende attuare le trasformazioni di struttura con i mezzi procedurali che la Costituzione indica ». Posizione, come si vede, corretta e che si innesta in quella parte dei nostri princìpi che riflettono l'inserimento delle forze del lavoro nello Stato. Infatti noi abbiamo sempre sostenuto che le forze del lavoro possono pervenire al potere ed assumere la direzione politica non tramite i partiti, come auspicano le sinistre, ma possono pervenirvi soltanto in uno Stato meglio strutturato ed organizzato secondo la nostra concezione dell'ordinamento dello Stato.

L'onorevole Scelba, sordo come una campana, rispose che la nostra era una concezione strumentale della democrazia; il che, disse, è negazione della democrazia. Come dire che chi fa ricorso all'articolo 138 della Costituzione si pone conclamatamente contro la democrazia. Ma l'onorevole Terracini va ancora più oltre; egli addirittura crea una teoria della posizione incostituzionale in un Governo sorretto dalla destra monarchica e fascista. Studiando il problema nei termini proposti dall'eminente collega, mi sono però accorto che, correttamente, soltanto l'opposta soluzione avrebbe potuto rappresentare un attentato verso la Costituzione. Infatti dal giorno in cui i Patti del Laterano entrarono a far parte integrale della Costituzione e venne stabilito che nessuna revisione dei Patti era possibile attuare con legge ordinaria, se non con il reciproco consenso, e che ogni modifica andava soggetta alle norme procedurali per la revisione della Costituzione, si vennero a definire i limiti permanenti del reggimento interno della Nazione italiana e degli indirizzi della sua azione nel campo internazionale.

Una Costituzione che accoglie il principio della situazione giuridica di particolare favore della religione cattolica nello Stato; che mette al bando l'anticlericalismo in quanto riconosce ai religiosi ed agli ecclesiastici una posizione di particolare deferenza nello Stato perchè investiti di una funzione che per il suo stesso carattere interessa sommamente lo Stato; che pone i parroci tra gli ufficiali dello Stato per funzioni di Stato delegate, non revocabili; che infine garantisce la posizione internazionale della Santa Sede e ne assicura l'indipendenza, pone preclusioni invalicabili per un indirizzo della direzione politica della Nazione allorquando questa possa risultare influenzata da partiti di conclamata posizione anticattolica e anticlericale. Una maggioranza parlamentare di confluenza tra Democrazia Cristiana e social-comunisti potrebbe determinare indirizzi di politica interna ed estera pericolosi per la posizione giuridica costituzionale fatta al clero, al Vaticano, alla Santa Sede e perciò tale eventualità è respinta dalla Costituzione e pertanto la convergenza fra marxisti e cattolici è impossibile, per dettato costituzionale.

Così posto il problema, in rigorosi termini costituzionali, tenuto conto della situazione delle forze parlamentari e della funzione ideologica dei gruppi politici, la formazione governativa di oggi è la sola costituzionalmente corretta, non volendo dire che è la sola formazione politicamente possibile. Ma questo incontro tra Democrazia Cristiana e destra, che è soltanto una confluenza o per meglio dire una convergenza, per imprimere anche un peso di volontà determinante al moto politico, costituisce davvero, come paventa con tocco di sincerità l'onorevole Terracini, un pericolo per l'ordine costituito?

Ma non è dunque ancora sufficientemente chiaro alla coscienza di ogni italiano che qui si opera e si lotta soltanto per tenere lontani i pericoli che derivano dalla dottrina per il cui trionfo ella, onorevole Terracini, conduce la sua battaglia? E, se anche tutto ciò va detto nel quadro di quei valori di rapporti umani che hanno conferito tanta buona luce al discorso dell'onorevole Mariotti, non si dimentichi che si lotta e si opera perchè esperienze ed avvenimenti del passato non abbiano a ripetersi più in Italia.

Ciò detto, quanto più il Governo attuerà una buona politica all'interno, tanto più l'Italia acquisterà titolo di autorità e prestigio per condurre una efficace politica estera; in conseguenza per poter spiegare una buona politica estera l'Italia avrà ancora bisogno di molto tempo.

Intanto ci avviciniamo al periodo in cui, a quanto pare, assisteremo ad avvenimenti ricchi di sorprese. L'U.R.S.S. per manifesti segni, ormai da troppo tempo quasi totalmente estranea alla vita dell'Europa, al continente cioè del quale è parte integrante, prepara contatti per la soluzione dei problemi che sono al centro dell'attenzione del mondo. La Inghilterra mostra di aver conclusa la propria preparazione e si accinge a svolgere un ruolo spregiudicato, conforme alle sue secolari tradizioni, dal che potranno derivare disarmonie in Europa e fuori. La Francia, a sua volta, per ragioni di consolidamento del regime, avrà bisogno di neutralizzare le forze che alimentano la lotta in Algeria e lo dovrà fare sul piano dei rapporti tra Potenze.

Conseguentemente gli U.S.A. potrebbero incontrare difficoltà impreviste per la solu-

zione del problema dell'unificazione tedesca secondo la linea occidentale.

L'Italia, in una situazione siffatta, non potrà svolgere se non un ruolo conforme alla sua posizione ed ai suoi interessi e, nella difesa della linea occidentale per la soluzione del problema tedesco, non dovrà fare più di quello che farà ogni altra Nazione dell'alleanza atlantica, ed ove le decisioni relative alla soluzione da adottare dovessero impegnare le Nazioni alleate tutte, nulla potrà essere deciso se non nell'ambito di una intesa fra tutte le Nazioni alleate ed associate. Naturalmente le responsabilità politiche di condotta del Governo, ai fini dei risultati concreti, non si estenderanno ai gruppi politici che costituiscono la base parlamentare di appoggio al Governo. Non pertanto non intendiamo respingere responsabilità di ordine morale — ma non ve ne saranno — poichè confidiamo nella capacità del Governo nel suo complesso e nella onestà delle intenzioni e nella lealtà dell'onorevole Presidente del Consiglio.

Vorrei ora indicare la nostra posizione su un problema d'ordine generale quale quello della politica di sviluppo e su una questione particolare quale quella dell'Alto Adige.

Le misure anticongiunturali consisterebbero prevalentemente in una più intensa politica di lavori pubblici nel duplice intento di assicurare un maggiore assorbimento di mano d'opera e di creare un ambiente più favorevole quale incentivo all'iniziativa privata.

Sotto questo aspetto — nel concetto del Governo — non subirebbe remore la politica di incentivo e di sviluppo economico nel quadro dello schema Vanoni, di cui si riafferma la validità.

Noi ci rendiamo conto che ogni iniziativa nel settore dei lavori pubblici, se anche non limitata nel tempo di vita di un bilancio, come quella di istituto della Cassa per il Mezzogiorno, non è sufficiente per sè sola a creare una situazione reale d'incremento e di sviluppo economico nel senso indicato dallo schema Vanoni. Le stesse linee della politica di sviluppo, viste nel quadro del Mercato comune, avranno bisogno di opportune revisioni oltre quelle già suggerite dall'esperienza, la quale da una parte scopre i criteri troppo restrittivi tenuti presenti ai fini del costo di ciascun nuovo posto di lavoro, come ha riconosciuto nel suo documentato discorso il collega Battista, e dall'altra impone la necessità, ai fini dell'incremento dell'iniziativa privata, cui è conferito un ruolo di primo piano nello schema di sviluppo, di estendere le basi di infrastrutture alle industrie chiavi fondamentali, ad integrazione degli sforzi dell'iniziativa privata, con particolare riguardo per gli impianti che richiedano investimenti di lunga scadenza ed importino eccessivi immobilizzi con alto rapporto fra capitale impiegato e reddito annuo.

E pertanto una politica di sviluppo basata sulla attivizzazione dell'iniziativa privata dovrà poter contare sulla estensione del concetto di base di infrastrutture, dovrà dimostrarsi capace di ispirare fiducia, e dovrà inoltre tener conto di alcuni fattori di propulsione, quali ad esempio: 1) quello del mercato dei capitali; occorre evitare lo svuotamento del mercato dei capitali, per destinazioni diverse da quelle confluenti nella politica di sviluppo; occorre altresì renderlo accessibile, per non alto costo, ad ogni seria iniziativa, sia durante la fase di costituzione dell'azienda, sia per il periodo iniziale di gestione; 2) altro fattore di incremento della politica di sviluppo è costituito dall'abbassamento del costo di lavoro per rendimento unitario. In fase di preparazione, in conformità dell'indirizzo del Mercato comune europeo, del livellamento dell'incidenza del costo del lavoro sul prodotto, occorre sperimentare i mezzi diretti ad operare adeguati alleggerimenti, alcuni dei quali sono stati invocati dal senatore Battista; 3) occorre inoltre tener presente permanentemente il problema dello sviluppo dei mercati a cominciare da quelli esterni che rivelino particolare capacità di facilitazione: nel qual caso non è da escludere che la politica di facilitazioni, fino a quando sarà possibile farla, nonostante i divieti di interventi posti dal complesso normativo del Mercato comune, possa anche pressochè equilibrare il totale dei pesi fiscali e di altra natura, diretti od indiretti, cadenti sul prodotto; 4) occorre infine ricercare nuovi campi di attività, vale a dire creare incentivi atti a schiudere la strada per nuove iniziative e forse si renderà necessario portare la dovuta attenzione al

settore dell'industria mineraria, al di là delle materie prime chiave.

Ma una politica mineraria, considerata quale fattore non secondario di una politica di sviluppo, deve tendere a sostenere ogni solida iniziativa per favorire la scoperta dei giacimenti ed andrebbe integrata con opportune facilitazioni, per l'ammortamento delle opere d'impianto in relazione all'ampiezza delle zone di sfruttamento, nonchè per l'apertura dei mercati e per la costituzione di scorte.

Naturalmente iniziative di tanta ampiezza, tutte dirette ad attuare una politica di sviluppo, comporterebbero un indirizzo unitario ed una direzione unitaria ed univoca, anche al fine di contemperare l'onere connesso all'attuazione dello schema di sviluppo economico alla situazione di disavanzo del bilancio dello Stato ed alla situazione finanziaria nel suo complesso.

Dopo le esperienze di ormai tre lustri, contrassegnate da indirizzi incoerenti e talora contrastanti, sensibilizzati costantemente, oltre che dall'azione sostanzialmente deviatrice della sinistra politica, dal giuoco delle tendenze che hanno caratterizzato i governi di coalizione e che li hanno resi deboli, incerti ed instabili, si può dare l'avvio, sulla base degli indirizzi e delle ispirazioni valide dello schema Vanoni, all'attuazione graduale ed organica del momento di socialità, tenendo presente però che esso dovrà permanentemente coesistere con il momento economico per evitare pericolosi squilibri.

Noi confidiamo che il Governo potrà assumere un ruolo di tal fatta in conformità delle aspettative della destra sociale. Ma le comuni aspirazioni per una politica di sviluppo economico e l'auspicata realizzazione di un tal fine non consentono di prevedere — tenuto conto dei limiti massimi di sviluppo connessi alla nostra spinta economica — nel quadro dell'economia generale nell'ambito della quale l'Italia opera e si muove, il raggiungimento prossimo, così come preindicato nello schema Vanoni, della meta terminale dell'assorbimento di ogni offerta di lavoro. Si consideri che dagli stessi dati forniti dall'onorevole Presidente del Consiglio risulta dimostrato implicitamente che, tenendo a base l'anno 1952, l'aumento del prodotto netto dell'economia italiana realizzato fino al 1957, pari al 73 per cento, non ha determinato un assorbimento di mano d'opera nuova pari al rapporto del 1952 tra occupati e prodotto; nè è dimostrato che il graduale aumento della produzione registri proporzionalmente un aumento parimenti graduale dell'impiego di mano d'opera, sembrando anzi sempre presente un indice di fattore decrescente.

Considerato altresì che sarebbe comodo ma non certamente attuale il fare assegnamento sulle prospettive di assorbimento di mano di opera nel caso di entrata in funzione del Mercato comune europeo, occorre purtroppo prevedere che la meta dell'assorbimento di ogni offerta di lavoro non è, come suol dirsi, a portata di mano. La meta terminale della massima occupazione dovrà perciò presupporre tappe intermedie e forse il primo passo da compiere dovrà essere quello dello studio e dell'attuazione di una più equa distribuzione del lavoro. In questo sforzo non credo che esistano settori del Parlamento italiano che non si sentano seriamente impegnati.

Ed ora un breve cenno al problema delle popolazioni dell'Alto Adige. Il collega Tinzl si è innestato stamane al discorso tenuto dal deputato Ebner alla Camera dei deputati. Il deputato Ebner, intervenendo nel dibattito sulle dichiarazioni del Governo, non esitò ad affermare che « l'applicazione dell'accordo di Parigi deve essere fatta da entrambe le parti, intendendosi per parti l'Italia e l'Austria, e che l'Austria ha il diritto e l'obbligo di intervenire perchè gli accordi siano applicati ». Il giorno innanzi il deputato Saragat anch'egli aveva affermato che il ristabilimento dell'amicizia italo-austriaca va ricercato sollecitando incontri adeguati per discutere tutti i problemi. Al cospetto di affermazioni di tale natura ci corre l'obbligo di definire la nostra posizione. Le fonti dell'accordo di Parigi sono quelle indicate sotto la sezione terza del Trattato di pace. Si tenga presente che le richieste austriache per l'Alto Adige vennero definitivamente rigettate nella seduta del 15 giugno 1946 dal Consiglio dei ministri degli esteri delle cinque Potenze; che l'Austria non fece parte del gruppo di Potenze che impose all'Italia il Trattato di pace, per cui non può essere con-

siderata rispetto all'Italia altra parte contraente, così come lo è, a seguito della ratifica del Trattato di pace da parte dell'Italia, ciascuna delle Nazioni che figurano nel preambolo del *diktat;* che l'Italia non pertanto prese impegno di approntare e sottoporre all'approvazione ed all'esame delle Potenze vincitrici un testo di regolamento per le popolazioni dell'Alto Adige, previe consultazioni con l'Austria. L'Italia infatti, come risulta dall'articolo terzo dell'allegato 4 del Trattato di pace, accettò di pervenire a concessioni per l'Alto Adige, previe, come è detto testualmente, consultazioni con l'Austria.

Va altrettanto conseguentemente precisato che quello che fu impropriamente chiamato Accordo di Parigi altro non è che un impegno dell'Italia di natura unilaterale, un atto cioè di riconoscimento secondo la configurazione che in diritto internazionale viene ad un tale tipo di impegni unilaterali. L'Italia pervenne a tale atto di riconoscimento per impegno assunto verso le Potenze vincitrici, fuori della presenza contestuale dell'Austria, che non faceva parte di quel gruppo di Potenze e che non si trovò mai in una situazione giuridica di parità rispetto all'Italia ai fini dell'atto di riconoscimento.

In sostanza esistono concessioni dell'Italia per le popolazioni dell'Alto Adige nel quadro del trattato di pace.

Ciò posto, la linea assunta dall'onorevole Presidente del Consiglio è ineccepibile e perciò sono da respingere, in quanto contrarie alla natura dei nostri impegni e lesive della nostra sovranità nazionale, le deviazioni suggerite dagli onorevoli Ebner e Saragat.

Naturalmente la nostra parte esclude la possibilità che, negli incontri fra i rappresentanti dell'Italia e dell'Austria, possano venire in discussione, tra l'altro, anche le questioni relative agli impegni unilaterali assunti dall'Italia rispetto alle popolazioni dell'Alto Adige. Così come ritiene sia da una parte dovere dei rappresentanti politici dei collegi e delle circoscrizioni elettorali dell'Alto Adige di sottoporre all'attenzione del Governo i problemi che, a loro giudizio, meritano di essere esaminati e perfezionati, e dall'altra sia dovere del Governo di ascoltare ed intervenire allorquando per giusta ed onesta impostazione i reclami meritino considerazione.

Noi confidiamo nella saggezza dei parlamentari dell'Alto Adige e formuliamo l'augurio che il loro atteggiamento assuma nel tempo contenuto e sostanza di distensione, così come confidiamo che le popolazioni dell'Alto Adige, quale parte apprezzata e rispettata della comunità nazionale, acquistino coscienza dei loro doveri di cittadini verso la Nazione italiana, avendo essi conseguito una posizione amministrativo-costituzionale che, raffrontata a quella riconosciuta alle infelicissime e care popolazioni italiane poste al di là di Trieste, è tale da precludere ogni serio motivo di contrasto presente e futuro.

Orbene, noi vogliamo evitare recriminazioni per quanto è accaduto ieri, nè vogliamo richiamare responsabilità morali che certamente investono i colleghi altoatesini che, essendo come noi al servizio della Nazione, avrebbero dovuto spiegare opera di educazione civica per evitare oltraggi alle nostre sacre memorie e per inculcare rispetto alle tradizioni per la tranquillità dell'Alto Adige e dell'Italia.

S A N D . Lo sa lei chi è stato?

F R A N Z A . Si vedrà.

Questi sono i temi particolari che mi premeva sottoporre all'attenzione del Governo, e, nella speranza che siano ritenuti degni di considerazione, formulo per l'onorevole Segni ed i suoi collaboratori egregi l'augurio di buon lavoro. (*Vivi applausi dalla destra e dal centro. Molte congratulazioni*).

Presidenza del Vice Presidente CESCHI

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Granata. Ne ha facoltà.

G R A N A T A . Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio breve intervento sulle dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Presidente del Consiglio concerne i rilievi relativi all'impostazione di un particolare problema che può sembrare essenzialmente tecnico e perciò estraneo al presente dibattito, ma in realtà è di natura eminentemente politica, talchè la soluzione per esso prospettata, nel quadro dell'indirizzo programmatico del Governo, concorre a caratterizzarne la configurazione, gli intendimenti, le finalità politiche e sociali.

Intendo riferirmi, onorevole Segni, al problema della scuola che ella ha riconosciuto essere un problema fondamentale per la nostra patria. Io le dò atto di codesto riconoscimento che potrebbe indurre con me larghissimi strati della pubblica opinione ad un atteggiamento di benevola, indulgente attesa, se non valesse a sottrarci ad ulteriori, pericolose illusioni, la constatazione che già prima di lei quasi tutti gli altri suoi predecessori si sono fatti un dovere di inserire nelle loro dichiarazioni programmatiche espressioni di alto riconoscimento circa l'importanza della funzione formatrice della scuola, da taluno definita presidio delle istituzioni civili e garanzia di progresso della nostra società democratica.

Abbiamo sentito accenti di accorata consapevolezza sulla gravità del problema che travaglia la scuola; promesse — quante promesse! — di pronti, decisivi interventi intesi a ridarle dignità e prestigio, solenni impegni assunti davanti al Parlamento di risolvere finalmente il problema della scuola italiana approntando gli strumenti necessari per una radicale riforma delle sue strutture, dei suoi ordinamenti, dei suoi programmi. Ed ogni volta che abbiamo sentito pronunciare quelle frasi, formulare quelle promesse, assumere quegli impegni, ci si è aperto il cuore alla speranza, ma ogni volta, immancabilmente, abbiamo dovuto constatare con amarezza di essere stati ingannati.

Nè poteva in verità accadere diversamente; e qui sta il primo aspetto che io vorrei definire antieducativo della questione; perchè mentre nella scuola, onorevole Segni, ai nostri alunni, oltre alle materie di studio, abbiamo insegnato ad essere leali, a mantenere la parola data, a rispettare gli impegni assunti, i vari Governi (mi si consenta l'espressione che può sembrare irriguardosa, irriverente, ma rende esattamente, anche se con crudezza, il mio pensiero) che si sono succeduti, con deprecabile leggerezza si sono sottratti ai loro obblighi verso la scuola, ingenerando nella classe docente, negli alunni, nelle famiglie, il sorgere di una sfiducia negli organi responsabili, che ha finito con il riflettersi sulle stesse istituzioni parlamentari e quindi sugli uomini che le rappresentano.

E, per documentare quanto affermo io, devo chiedere alla vostra cortesia di ascoltare alcuni brevi brani relativi al problema della scuola, brani da me ricavati testualmente dalle varie dichiarazioni dei Presidenti del Consiglio che si sono succeduti in questi ultimi anni. Chiederò poi alla vostra memoria di ricordarvi quali opere sono seguite alle promesse, alla vostra coscienza di meditare sulla validità della mia denuncia e chiederò alla vostra intelligenza politica, ammessa la buona fede delle intenzioni, di riflettere sulle ragioni che hanno impedito ai vari Governi di realizzare un'adeguata riforma della scuola, malgrado da tutti fosse riconosciuta come necessaria ed inderogabile.

Ciò chiarirà perchè noi della sinistra abbiamo il diritto e il dovere di non prestar fiducia alle dichiarazioni del Governo e di au-

spicare formule nuove, capaci di realizzare quella profonda trasformazione di strutture, economiche e sociali, senza la quale, onorevole Segni, è ingannevole e vano proporsi di risolvere in astratto il problema della scuola.

Dunque lei ha dichiarato: « Ma lo Stato non si regge solo sull'ordinamento; esso ha anche come suoi pilastri fondamentali la scuola e la giustizia ». Certamente l'onorevole Pella ascoltandola avrà avuto di che compiacersi nel constatare la perfetta identità di vedute, nonchè di linguaggio, con quanto egli ebbe a dichiarare nell'ormai lontano 19 agosto 1953, quando, essendo Presidente del Consiglio, ebbe a dire: « I problemi della scuola e dell'Amministrazione della giustizia (non vi dispiacerà questo accostamento di due pilastri fondamentali dell'umana società) saranno presenti alla nostra attenzione in alcuni loro più urgenti problemi ». Tanto l'onorevole Pella quanto ella, onorevole Presidente, avete parlato di pilastri fondamentali, considerando giustamente la scuola e la giustizia come pilastri dello Stato. E quelle dell'onorevole Pella furono certamente sagge e profetiche parole, quando egli veniva a dirci che quei problemi sarebbero stati presenti alla sua attenzione; sagge e profetiche parole, perchè in realtà quei problemi sono sì presenti, ma perchè tuttora insoluti, onorevole Presidente.

Più cautamente l'onorevole Scelba il 18 febbraio 1954 ha lasciato il terreno scottante del presente e ha preferito riferirsi all'avvenire, esprimendosi nel modo seguente: « È guardando all'avvenire della gioventù e della Patria che consideriamo i problemi della scuola principale strumento di progresso della nostra società democratica. L'insegnamento è il mezzo per l'educazione dei giovani, e l'istruzione è la forza animatrice della convivenza civile ». Linguaggio questo la cui eco si avverte nelle sue dichiarazioni, onorevole Segni. Ma quanta stima poi l'onorevole Scelba facesse della istruzione come « forza animatrice della convivenza civile » si può facilmente constatare ripensando a quell'infelice aggettivo « culturame » col quale intese qualificare proprio gli effetti della sullodata forza animatrice.

Vedo dal suo gesto, quasi di fastidio, che ella vorrebbe forse obiettarmi: insomma, io non sono responsabile di quello che hanno detto e hanno o non hanno fatto...

S E G N I , *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro dell'interno*. Non ho fatto nessun gesto di fastidio. Salutavo un collega che passava. (*Commenti*).

G R A N A T A . Chiedo scusa. Mi era parso di dovere interpretare quel suo gesto nel senso che ho detto.

Anche lei, onorevole Segni, quattro anni fa (esattamente il 13 luglio 1955), ha avuto nobili, veramente nobili parole, per la scuola. Ella si è espresso in questi termini: « Sulla scuola, su questo grande organismo, sul suo buon funzionamento si fondano la libertà, la pace, il progresso sociale. Non lo ignoriamo; e il malessere che pervade la scuola è il malessere di tutta la società ». Perfettamente d'accordo, onorevole Segni.

Ma io oggi le chiedo: quali i rimedi che ella oggi, dopo un ripensamento di quattro anni, viene a suggerirci? A quanto dobbiamo ricavare dal testo delle sue dichiarazioni programmatiche, ella viene ad offrirci i rimedi proposti dall'onorevole Fanfani col suo piano decennale. Ma mi consenta di chiederle (e la mia non è una domanda retorica): non ha espresso anche lei delle perplessità in merito alla mancanza, nel piano Fanfani, delle indicazioni sulla copertura della spesa? E l'onorevole Andreotti, che fa parte del suo Governo, non le ha manifestato le sue obiezioni?

A N D R E O T T I , *Ministro della difesa*. Io sono uno dei firmatari di quei disegni di legge.

G R A N A T A . Ma anche lei, a quanto mi risulta, ha avuto delle perplessità, per quanto riguarda l'attuazione del piano Fanfani, in rapporto al problema della copertura delle spese.

A N D R E O T T I , *Ministro della difesa*. Non ne ho mai avute. Se ne avessi avute,

non avrei mai firmato. (*Commenti dalla sinistra*).

G R A N A T A . Prendo atto della sua dichiarazione. E vorrei aggiungere: cosa pensa l'attuale Ministro della pubblica istruzione, onorevole Medici, del piano Fanfani alla luce della sua preparazione e della sua dottrina? La verità, a mio modestissimo parere, è che il piano Fanfani è apparso anche a voi, per il modo come è impostato, demagogico e inattuabile. Ma bisognava pur inserire nelle dichiarazioni programmatiche qualche frase che riguardasse la scuola. E quale migliore occasione (mancando forse l'intenzione e la capacità non certo personale ma politica di realizzare una vasta riforma), quale migliore occasione per riversare su altri la responsabilità delle lacune e delle deficienze di un progetto che voi avete tutto l'interesse di insabbiare, non certo per sostituirlo, come noi vorremmo, con un altro migliore, più realistico e più efficiente, ma per lasciare le cose esattamente come stanno, a tutto vantaggio della scuola privata, ossia della scuola confessionale?

Quale migliore occasione di riprendere il piano Fanfani ed inserirlo nel vostro programma, talchè tutte le conseguenze che possono derivare dalle difficoltà della sua applicazione possano ricadere su altri e voi così restiate immuni da ogni critica e da ogni denuncia? La verità è che voi siete consapevoli della vostra incapacità di risolvere il problema. L'incapacità deriva non solo da talune vostre ineliminabili riserve mentali ma anche da tutta l'impostazione della vostra politica che rivela chiaramente una scelta ormai da tempo compiuta e nella quale si inquadra la configurazione dell'attuale Governo, condizionata in modo tanto evidente da forze conservatrici. Non possiamo dunque aspettarci proprio da voi la lotta a fondo contro l'analfabetismo e strumentale e spirituale, la realizzazione della scuola per l'infanzia col concorso, coll'intervento e col controllo dello Stato, l'attuazione della scuola d'obbligo fino al 14° anno di età secondo il dettato della Costituzione, l'istituzione della scuola media unica, l'ammodernamento della scuola media superiore, la riforma universitaria per la quale mi risulta che una Commissione sta studiando da tre anni senza che ci sia data la possibilità di controllare i risultati della sua indagine, senza che ci sia data comunicazione delle risultanze e delle inchieste. Nè possiamo aspettarci da voi il riordinamento, per quanto riguarda l'Università, delle Facoltà, la concessione della vera autonomia alle Università, l'istituzione di un congruo numero di borse di studio per tutti gli alunni meritevoli, la sistemazione dignitosa e un trattamento economico adeguato per tutto il personale docente. Tutto questo non possiamo aspettarcelo da voi. Ed è per queste considerazioni che io voterò contro la fiducia al Governo e col mio voto di sfiducia, liberamente espresso, non vincolato da alcuna direttiva di partito, io ho la presunzione di interpretare ed esprimere la sfiducia di un largo strato della pubblica opinione che la vostra politica oscillante e improduttiva ha reso ormai incredula se non addirittura scettica nei confronti delle istituzioni parlamentari con grave pregiudizio per il futuro della nostra democrazia, in nome della quale, onorevole Presidente del Consiglio, noi della sinistra auspichiamo quelle effettive riforme di struttura che sono indispensabili premesse alla riforma della scuola e quindi al rinnovamento civile del nostro Paese. (*Applausi dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Benedetti. Ne ha facoltà.

B E N E D E T T I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli membri del Governo, ho ascoltato molto attentamente le dichiarazioni del Presidente del Consiglio sull'Alto Adige e me le sono rilette, altrettanto attentamente, soprattutto dopo le critiche ad esse mosse sia dagli onorevoli Ebner e Tinzl, che dal Ministro degli esteri austriaco Figl.

Non vi nascondo che non posso che approvare in pieno le dichiarazioni del Presidente Segni, anche e soprattutto perchè in esse ho trovato serenità, consapevolezza della responsabilità che grava sul Governo, rammarico per la tendenziosa interpretazione che si vuol dare al problema altoatesino, fermezza nel delineare la volontà di una retta im-

postazione nonchè soluzione del problema, nell'interesse non tanto e non solo delle popolazioni di quella provincia, ma soprattutto nell'interesse dei rapporti tra due Stati vicini prima, tra due civiltà poi, che sono chiamate a compenetrarsi ed integrarsi nel quadro dell'unità economica e politica dell'Europa.

Ho del pari letto con attenzione le dichiarazioni del ministro Figl e dei parlamentari che al Parlamento austriaco sono intervenuti ieri nel dibattito che a tali dichiarazioni è seguito e devo subito constatare che, a prescindere dall'ormai nota impostazione di quel Governo, a Vienna si è parlato un linguaggio più responsabile di quello dei giornali austriaci e soprattutto di quello di alcuni degli esponenti della Volkspartei altoatesina e tirolese.

Ho seguito con pari interesse gli interventi dei responsabili dei vari partiti, riguardanti la questione dell'Alto Adige, durante questo dibattito nei due rami del Parlamento e mi prometto di chiosarli senza spirito polemico, col solo intento di precisare e puntualizzare.

Infine non posso passare sotto silenzio un articolo di Altiero Spinelli, pubblicato sul giornale « Il Mondo » di questa settimana, dal titolo, che a me sembra almeno inopportuno: « Algeria a Bolzano? ». Se non fosse per l'autorità dello Spinelli in campo europeista avrei lasciato perdere, anche se le affermazioni in esso contenute sono, a mio modesto avviso, di una gravità eccezionale, non disgiunta dalla più assoluta irresponsabilità. Ed è da questo articolo che voglio cominciare.

Lo Spinelli, dopo aver fatto il processo alla politica italiana dal 1918 in poi, ad un certo punto, arrivato all'accordo De Gasperi-Gruber ed alla sua attuazione, precisamente scrive: « Bisogna dire che " l'esperimento di una minoranza libera e garantita ", cui accennava De Gasperi, non è stato finora compiuto perchè Costituente, Parlamento e Governo italiano hanno, diciamo la parola, barato ».

Mi permetto di respingere subito in maniera precisa questa inqualificabile insinuazione. Mi sono chiesto: ma lo Spinelli ha letto mai quanto ha scritto Carandini sullo svolgimento delle trattative? O meglio ancora, ha mai letto quanto ha scritto lo stesso Gruber nelle sue memorie? Sa, o finge di non sapere, che De Gasperi non ha mai lasciato dubbi, parlando con Gruber, dell'estensione territoriale dell'autonomia? Sa, o finge di non sapere, che l'articolo 2 dell'accordo è stato redatto ben quattro volte e che, fin dalla seconda stesura, era inserita la frase: « anche nei limiti di una eventuale più vasta circoscrizione territoriale », frase che poi fu tolta per non mettere Gruber in difficoltà con i suoi elettori — di ciò è conferma l'aggressione da lui subita ad Innsbruck, al suo rientro da Parigi — e sostituita dall'altra: « il quadro nel quale l'autonomia sarà applicata sarà determinato consultando anche elementi locali », e ciò fu fatto e il senatore Tinzl ne sa qualcosa perchè fu tra i consultati?

S A N D . Siamo stati consultati dopo.

B E N E D E T T I . Non siete stati consultati dopo, ma durante la formulazione dello Statuto.

Eravate qui e avete trattato continuamente con la Commissione dei diciotto.

Vogliamo vedere le dichiarazioni dei partiti?

De Marsanich e Di Marzio alla Camera, Turchi e Franza al Senato hanno fatto dichiarazioni coerenti al loro credo nazionalista, anche se sono incoerenti con l'operato, almeno, del loro partito nel 1943, quando fu costituito il per noi famigerato Alpenvorland. Foschini e Covelli colgono ogni occasione per sparare cartucce contro l'ordinamento regionale; e pur le Regioni sono adempimenti costituzionali che vanno attuati sia pure con graduazione opportuna, ad incominciare da quella regione speciale del Friuli-Venezia Giulia, alla quale, per ragioni obiettive e per difficoltà reali, non si potè finora dare attuazione. Nenni, Mariotti e Saragat — e mi perdoni l'onorevole Saragat se lo metto in tale, non so se buona o cattiva, compagnia — hanno tenuto al riguardo un linguaggio che mi sento di sottoscrivere. Soltanto avrei desiderato che tale linguag-

gio lo avessero tenuto e i loro concetti fossero penetrati nell'animo dei loro adepti e compagni regionali, soprattutto a proposito delle norme di attuazione sulle case popolari. Forse la vicenda altoatesina avrebbe avuto tutt'altro corso. Ciò però che non è stato fatto allora può essere sempre fatto adesso; ne guadagneranno i rapporti di convivenza ed i rapporti di reciproca stima fra quelle popolazioni. I grandi assenti in questo dibattito sono stati i comunisti. Zitti o, come si suol dire, mosca! In loro vece ha parlato ieri Fischer, rappresentante comunista alla Camera austriaca. Stando perlomeno ai giornali, se l'è cavata egregiamente: « Siccome i Governi italiani sono appoggiati alla reazione, eccetera, eccetera, noi comunisti decretiamo pollice verso al Governo italiano ».

Infine l'onorevole Ebner e il senatore Tinzl hanno portato la voce genuina degli esponenti della Sudtiroler Volkspartei. Dico degli esponenti, perchè metto in dubbio che sia la voce ragionata della popolazione di lingua tedesca altoatesina, che forse, se vivesse meno sotto l'incubo di un risorgente nazismo locale, avrebbe da far valere parecchi punti di dissenso nei confronti di questa linea totalitaria.

Tinzl ha parlato del *primum vivere*, di annientamento civico, di statuto imposto, di inapplicazione o meglio di travisamento degli accordi De Gasperi-Gruber, di emigrazione degli altoatesini, perchè non trovano lavoro nella loro terra, e si è dimenticato di dire che forse la causa non ultima di tale emigrazione è la legge dei « masi chiusi » e il rifiuto di industrializzazione delle valli, anche quando noi si propose di far partecipare a tali industrializzazioni capitali e dirigenti d'oltr'Alpe.

Ha parlato, il senatore Tinzl, delle norme di attuazione dell'edilizia popolare, che sono state la goccia che ha fatto traboccare il vaso della loro pazienza. Ne ho parlato prima, accennando ai saggi consigli elargiti al Governo dai socialisti. Non discuto, posso essere personalmente d'accordo con lui che, quando nello Statuto speciale all'articolo 11 si dice essere le case popolari competenza primaria legislativa delle provincie, è inutile arrampicarsi su per i vetri per sostenere il contrario, magari solo perchè il presidente dell'Istituto autonomo delle case popolari di Bolzano è un social-democratico. Ora la questione è alla Corte costituzionale, cioè nella unica sede dove poteva finire, senza trarne pretesto di crisi o di rotture clamorose.

Voglio ora addentrarmi un po' nell'esame dell'accordo De Gasperi-Gruber e della sua applicazione. Credo che serva a chiarirci le idee e a chiarirle anche ai nostri amici, almeno lo spero e me lo auguro, anche se uno spirito maligno dentro mi continua a gridare che non vi è peggior sordo di chi non vuol intendere. Vogliamo ora vedere rapidamente che cosa dice questo accordo De Gasperi-Gruber e come è stato attuato? All'articolo 1 esso stabilisce che gli abitanti di lingua tedesca « godranno di completa uguaglianza nel quadro delle disposizioni speciali intese a salvaguardare il carattere etnico, lo sviluppo culturale e lo sviluppo economico del gruppo etnico di lingua tedesca »: ergo, l'insegnamento primario e secondario della lingua materna, l'uguaglianza di diritti per l'ammissione ai pubblici uffici eccetera. Lo articolo secondo riguarda l'autonomia, cioè l'esercizio di un potere legislativo ed esecutivo autonomo. Ho già chiarito la questione controversa dell'estensione territoriale e delle competenze nel cui quadro tale autonomia sarà applicata. L'abbiamo discussa a fondo per anni a proposito dell'articolo 14 (vero, senatore Tinzl?), fino a quando cioè la decisione venne dalla Corte costituzionale. Voi non persuasi avete presentato il disegno di legge costituzionale per l'autonomia provinciale e spetterà al Parlamento approvarlo o meno. L'articolo 3 non ha mai dato luogo a contestazioni; esso ha regolato le opzioni, i titoli di studio, il libero transito tra il Brennero e San Candido e l'accordino economico. Caso mai saremmo noi ad avere qualche lagnanza sul piccolo accordo che viene applicato da parte dei signori di Innsbruck in maniera discriminatoria. Le vostre, le loro, lagnanze traggono origine principalmente dall'applicazione dell'articolo 1; secondo noi, dalla loro interpretazione di tale articolo.

Sorvolo sulla tesi sostenuta dalla Sud-tiroler Volkspartei in un memoriale presentato al Governo Pella e ripresentato ai successivi Governi. « Non esistono uguaglianze di diritti tra i cittadini di lingua italiana e i cittadini di lingua tedesca, in quanto non c'è peggior disuguaglianza che il voler uguagliare ciò che non è uguale ». Non ho mai capito questo ragionamento e dopo aver considerato queste affermazioni dal punto di vista biologico, teologico e morale, riferito ad esseri ragionanti e pensanti, non trovandovi una spiegazione logica ho rinunziato a risolvere il rebus per non stancarmi il cervello.

Più importante è dal lato pratico considerare gli altri aspetti del problema: salvaguardare il carattere etnico del gruppo di lingua tedesca; e qui incomincia lo scoglio. La Sud-tiroler Volkspartei interpreta quel gruppo etnico come non riferito alle persone ma al territorio. Non polemizzo, constato: ne consegue il concetto dell'*hortus conclusus*, del divieto di immigrazione verso lo Alto Adige; ciò che è praticamente contro la Costituzione. Siccome non ci sentiamo di accettare questa interpretazione, ne viene a noi l'accusa di organizzare la snazionalizzazione del gruppo etnico tedesco dell'Alto Adige. A prova di ciò si citano le statistiche del movimento delle popolazioni dal 1919 al 1958. Questa, mi permetto di dirlo, è pura malafede; l'ho già dichiarato pubblicamente in altra sede. Qui si tratta di stabilire se dal 1945 in poi, epoca *post pactum*, ci sia stata, da parte del Governo italiano, qualsiasi azione, palese od occulta, per snazionalizzare l'Alto Adige. Questo è, per conto mio, il problema. Quanto è successo dal 1919 al 1945, cioè nell'epoca fascista, prego i signori amici della Volkspartei di considerarlo come un qualcosa che riguarda il fascismo, che ha colpito voi e noi e che perciò non ha niente a che fare con quanto ha fatto l'Italia democratica. A questo aspetto del problema vi voglio inchiodare: quella che è responsabilità dell'Italia democratica, sia responsabilità dell'Italia democratica, quella che è responsabilità di altri, resti ad altri.

S A N D . Grazie di questa constatazione.

F R A N Z A . Senatore Benedetti, deve ammettere che anche l'accordo di allora era bilaterale.

B E N E D E T T I . In questo momento non parlo dell'accordo Mussolini-Hitler, parlo dei precedenti di snazionalizzazione della provincia di Bolzano. (*Interruzione del senatore Franza*).

Soccorrono i censimenti, soccorrono le elezioni; non è concepibile, nel clima attuale, pensare ad italiani che votino per la Volkspartei o tedeschi che votino il contrario. Soccorrono le affermazioni dello stesso Gschnitzer, testimone non sospetto quando afferma che i rapporti etnici sono i seguenti, dal 1945 in poi: il 65 per cento circa tedeschi, il 33 per cento italiani, il 2 per cento ladini.

Egli aggiunge un'osservazione che distrugge, o dovrebbe distruggere, ogni preoccupazione avvenire per i cittadini di lingua tedesca dell'Alto Adige, e cioè che la percentuale dei bambini che frequentano colà le scuole elementari è per il 72,8 per cento formata di tedeschi e solo per il 27,2 per cento di italiani.

Queste percentuali cosa dicono? Stanno lì a dimostrare come le preoccupazioni della Sud-tiroler Volkspartei siano del tutto campate in aria e come, caso mai, tra qualche anno, saranno gli italiani a subire un regresso anche perchè l'eccedenza dei nati sui morti, che è del 7 per mille in tutto il resto del Paese, è del 9 per mille in provincia di Bolzano ed oscilla, nelle valli alpine abitate dai tedeschi, tra il 28 ed il 32 per mille.

Dunque facciamo giustizia di queste accuse e vediamo lo sviluppo culturale. Le scuole elementari e le scuole medie sono rette soltanto da insegnanti di madre lingua tedesca. I libri di testo non sono controllati da noi ma, poichè la legislazione dice che sono gli insegnanti i responsabili dei libri di testo, si tratta di libri di testo di lingua tedesca che vengono magari d'oltr'Alpe, dalla Svizzera, dall'Austria, dalla Germania. Perciò, quando si parla di un intervento dello Stato nell'insegnamento nelle stesse

scuole tedesche, mi pare si esageri perchè questo intervento non esiste. Semmai, secondo una mia modesta valutazione, un controllo per lo meno sui libri di testo ci potrebbe essere.

Nessuna remora è posta alle attività culturali del gruppo etnico tedesco. Anzi lo Stato è venuto incontro inquadrando con larghezza notevole gli insegnanti di quel gruppo etnico.

Altra nota dolente la bilinguità degli uffici. È vero, non tutti gli impiegati sono bilingui, ma in ogni ufficio ci sono sufficienti elementi che conoscono perfettamente il tedesco. Non è onesto, da parte della Volkspartei, accusare il Governo di non ammettere negli impieghi statali o parastatali dei tedeschi, quando i concorsi banditi *ad hoc* vanno deserti. La questione è che i cittadini di lingua tedesca dell'Alto Adige preferiscono altri impieghi a quelli statali o parastatali.

Questo per quanto riguarda lo sviluppo etnico e culturale. Ma vediamo un po' lo sviluppo economico. Figl nel suo discorso affermò che nella provincia di Bolzano il reddito medio *pro capite* era di 880.000 lire nella zona meridionale industriale e di sole 320.000 lire nella zona agricola abitata da tedeschi. Non so se siano o meno attendibili le cifre date da Figl, vorrei chiedere però all'onorevole Ministro degli esteri austriaco se nel suo Paese il reddito medio *pro capite* in agricoltura è uguale a quello dell'industria; la risposta me la dovrebbe dare in veste di Presidente dei contadini austriaci e non in veste di Ministro degli esteri.

Quel che è positivo è questo: nel 1945 i depositi alle banche erano, in provincia di Bolzano, di 3,212 milioni, con un impiego di 611 milioni; nel 1948 erano di 9.800 milioni, con un impiego di 5.648 milioni; nel 1952, quattro anni dopo, erano di 28.625 milioni, con un impiego di 15 miliardi; nel 1956 erano di 49.723 milioni, con un impiego di 27 miliardi e 55 milioni. In aggiunta a questo i depositi postali erano di 5.888 milioni. Da tener presente che le grandi industrie esistenti a Bolzano hanno la loro ragione sociale o a Milano o a Venezia o a Torino. Ma non basta; nel 1955 la proprietà terriera in mano ad elementi etnici tedeschi era del 90 per cento, nel 1957 del 95 per cento. Inoltre vediamo un'espansione di questa proprietà nelle zone depresse del Trentino; per esempio, in Val Sugana e in Val d'Adige i tedeschi acquistano terreni e siamo a conoscenza di altri acquisti in altre zone del Veneto.

L'annuario U.M.A. ci dice che a Bolzano vi sono 1.595 trattori per una forza di 22.000 cavalli e 5.000 motori agricoli, cioè il doppio di quanti ne esistono in provincia di Trento con pari superficie agricola.

La motorizzazione civile nel 1953 era di 95,2 moto ed automobili per 1.000 abitanti, nel 1955 siamo ormai a 284,1 per 1.000 abitanti.

Disoccupazione: in provincia di Bolzano vi sono 4.000 disoccupati prevalentemente italiani, in provincia di Trento 27.000.

E questo è genocidio per la Volkspartei e per il senatore Tinzl è annientamento civico!

Affido alla vostra meditazione di uomini responsabili questi dati, e lasciate che vi dica, senza ironia, con amarezza, che mi auguro che questo genocidio venga perpetrato nel mio Trentino.

Onorevole Presidente e onorevoli colleghi, onorevoli membri del Governo, vi domando scusa della lunghezza del mio intervento, ma ho ritenuto necessario precisare e puntualizzare nell'interesse delle popolazioni della mia Regione, ma soprattutto nell'interesse di tutto il nostro Paese e nell'interesse dell'Europa di domani. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Spano. Ne ha facoltà.

S P A N O . Signor Presidente, onorevoli senatori, mi scuso di intervenire a quest'ora tarda, me ne scuso presso il Senato che è palesemente stanco di questa discussione e me ne scuso presso di lei, onorevole Presidente del Consiglio, che, per quanto allenato dalle rudi fatiche delle sue recenti esperienze di capo delle nostre Forze armate, deve esse-

re purtuttavia, per ragioni di età, fisicamente stanco. Ma consideravo e considero mio dovere intervenire brevemente per introdurre e sottoporre all'attenzione del Parlamento e del Governo, in questo dibattito, nel quale così scarso rilievo hanno avuto i temi di politica estera, alcune considerazioni sullo stato attuale delle relazioni internazionali, e quindi alcune considerazioni sui doveri che, conseguentemente, ne derivano per il nostro Governo.

Dico che i temi di politica estera hanno avuto scarso rilievo in questo dibattito, perchè essi si sono in generale limitati (e ci è stato rimproverato il nostro silenzio al riguardo) alla questione dell'Alto Adige, e perchè i pochi oratori che ne hanno parlato di proposito, hanno fatto un po' come l'onorevole Santero, che si è limitato ad illustrare un ordine del giorno il quale non fa che ripetere conosciutissime e secondo noi superate formule di politica atlantica. Ordine del giorno quindi, per queste ragioni, fuori del tempo, se non fuori dello spazio, e che comunque mostra di ignorare quello che di nuovo oggi vi è o va maturando nel mondo.

Abbiamo la fondata impressione che neanche il Governo si sia accorto che noi viviamo oggi in una situazione nuova, per quello che concerne i rapporti internazionali. Noi oggi vediamo delinearsi nel mondo, sempre meglio definiti, sempre più chiari e sempre più sproporzionati per le forze di cui rispettivamente dispongono, due schieramenti opposti, o comunque due schieramenti diversi; vediamo nel primo schieramento forze politiche e sociali, movimenti di masse e governi che aprono faticosamente la via alla pace fra i popoli, sia pure in forme diverse, partendo da ispirazioni e da interessi diversi. Vediamo nell'altro schieramento un gruppo di governi (qui non parlo di movimenti di masse, perchè se dovessimo parlarne, ad esempio, a proposito dell'Italia, dovremmo ridurci all'onorevole Pacciardi, praticamente), un gruppo di governi, dicevo, che tentano di soffocare i germi di rinnovamento e quindi di pace, e si stringono in quadrato per mantenere l'umanità nella gelida prigione della guerra fredda.

Si tratta di sapere (ed è questo il problema che si pone di fronte al nostro Parlamento), anzi si tratta di decidere in quali di questi due schieramenti debba trovarsi la Italia. E qui parlo naturalmente dell'Italia legale, perchè l'Italia reale, il popolo italiano ha già scelto per suo conto in quale schieramento si debba trovare. E voglia Iddio, onorevole Segni, che noi non dobbiamo mai conoscere un rinnovato, diretto contrasto fra la politica estera del popolo italiano e la politica estera del suo Governo.

Occorre intanto precisare, per intenderci, che i due schieramenti dei quali parliamo non sono delimitati da frontiere di nazioni o di blocchi di nazioni, ma che esse passano attraverso i popoli. Tra le forze di pace, oltre ai governi e ai popoli del campo socialista e dell'immenso schieramento dei neutrali (i quali dimostrano concretamente la loro volontà di pace con la loro politica) possiamo annoverare forze imponenti anche nel mondo capitalistico. Fra queste forze, oltre al Movimento dei partigiani della pace, del quale ho l'onore di essere uno dei dirigenti, e che tanto larga influenza ha nel mondo anche capitalistico, in Paesi come l'Australia e nell'America latina, oltre ai Paesi dell'Europa; tra queste forze, dicevo, oltre al potente movimento di liberazione dei popoli coloniali che tende a porre i rapporti fra i popoli in modo tale da costituire una nuova realtà politica che sia fondamento vero di una pace stabile perchè giusta, basta considerare l'immenso movimento di masse umane suscitato nel Giappone dai Comitati contro le bombe A e H, l'imponente movimento contro la morte atomica in Inghilterra intorno al reverendo Collins e a Bertrand Russel, il Movimento per la riconciliazione, che ha un carattere cristiano e che si radica in tutti i Paesi dell'Europa occidentale, i movimenti dei Paesi scandinavi, la possente spinta alla distensione che si manifesta intorno alla socialdemocrazia tedesca in queste ultime settimane ed infine un largo e significativo movimento di scienziati e di uomini di cultura che si è manifestato nei convegni di Pugwash, nei reiterati appelli del fisico americano Pauling, nell'accorato ri-

chiamo di Schweitzer ed infine nella recente dichiarazione degli scienziati americani.

Le manderò questo documento che ella forse non conosce, onorevole Presidente del Consiglio. Si tratta di una dichiarazione della « Federation of American Scientists » in un Convegno tenutosi a New York il 23 novembre 1958. Non è quindi recentissimo, ma ha un grande rilievo. Questa Federazione afferma tra l'altro nell'appello che « se anche solo una parte dei depositi atomici attuali fosse fatta esplodere su un territorio di una Nazione anche grande, si produrrebbe un deposito di materiale radioattivo di tale intensità che tutta la vita all'aperto ne verrebbe distrutta e la vita stessa non sarebbe possibile sulla superficie della terra fino a che non fossero trascorsi da uno a tre anni. Inoltre potrebbe essere possibile ad un capo di governo fanatico di distruggere l'intera razza umana. Con dei depositi di bombe atomiche quali quelli esistenti oggigiorno si può coprire l'intero globo con una quantità di radiazioni che per dieci anni rimarrebbe tanto intensa da essere fatale a tutti gli esseri viventi che si trovano sulla terra ».

E la conclusione degli scienziati americani è questa: « Certamente ogni periodo di sospensione che sia di durata limitata deve essere più prolungato di quello richiesto esclusivamente per preparare un'altra serie di esplosioni sperimentali. I popoli di tutte le Nazioni possono chiedere con pieno diritto che i governi depositari di segreti atomici mostrino chiaramente di desiderare con tutta sincerità la fine delle esperienze con le armi nucleari ». Potremmo domandarci a questo punto quale sia stata l'azione del Governo italiano tendente a inserirlo nella richiesta della sospensione definitiva delle esperienze atomiche.

Queste in grosso sono le forze che faticosamente aprono una via verso la pace nel mondo. Dall'altra parte, arroccate nella politica del rischio calcolato si trovano le forze dell'imperialismo e della vecchia superatissima dominazione coloniale. Tuttavia neanche queste forze si può dire che siano oggi unite in una linea politica, nonostante il suo ottimismo, onorevole Presidente del Consiglio. Ci sono stati negli anni passati, e tutti ce ne siamo resi conto, diversi e gravi sintomi di crisi dell'atlantismo. Ci sono state diverse iniziative non eversive dell'atlantismo ma dirette ad aprire una via nuova. Sia pure in quel quadro, abbiamo avuto recentissimamente, per esempio, l'iniziativa del signor Macmillan della quale non sappiamo se dobbiamo dire se essa è coraggiosa o solo dettata dalla necessità, ma che è comunque volta ad aprire una strada nuova. Ed assistiamo proprio in questi giorni ad una polemica abbastanza aspra tra gli inglesi e gli americani sulla via da seguire. Da quale parte, onorevole Presidente del Consiglio, in quale di questi due schieramenti si trova l'Italia ufficiale?

Se dobbiamo ascoltare i vostri discorsi, l'esposizione dei vostri programmi e quindi dei vostri propositi, dobbiamo dire che l'Italia ufficiale non ha occhi che per la parte imperialista, che l'Italia ufficiale ignora il crescere delle altre forze, che l'Italia ufficiale ignora perfino i dissensi che si fanno luce attualmente nel blocco atlantico.

È chiaro, per esempio, da parte italiana, sia per i riflessi che esso ha avuto sulla stampa che per quello che le impostazioni della stampa riflettono, il tentativo di svalutare il viaggio di Macmillan, di minimizzarlo, mentre appare chiaro che questo viaggio, se non ha avuto dei risultati miracolistici, che non si proponeva e che non poteva avere, ha avuto dei risultati positivi, non solo perchè il contatto è sempre positivo in se stesso, ma anche perchè ha portato a certi risultati concreti.

Ora le dichiarazioni dell'onorevole Segni ci danno su questo quesito, sulla domanda da quale parte si trovi l'Italia ufficiale, una indicazione desolante ma chiara. L'onorevole Segni ha riaffermato la vecchia — mi scusi, non è una critica che faccio a lei personalmente — imbelle politica estera dei passati Governi italiani, richiamandosi alla solidarietà occidentale sotto il duplice aspetto, egli ha detto, dell'alleanza atlantica e dell'integrazione europea, sulle quali — qui ci sarebbero molti punti esclamativi — poggia ormai solidamente da anni tutta la nostra politica estera.

È veramente una bella costruzione quella alla quale ella si richiama, onorevole Segni! Ella dice queste cose senza accorgersi nemmeno della crisi dell'alleanza atlantica e del fallimento miserabile dell'integrazione, sia dal punto di vista politico, sia da quello economico.

Nel campo delle relazioni culturali l'onorevole Segni fa delle affermazioni che sembrano essere formalmente più spinte e più avanzate, ma che sono invece soltanto più curiose. « Nel campo delle relazioni culturali — cito dallo stenogramma del suo discorso — ci proponiamo di rendere i mezzi e gli strumenti, di cui già disponiamo e i nuovi di cui potremo disporre, sempre più idonei al raggiungimento di due obiettivi fondamentali, avvicinare a noi i molti stranieri di ogni provenienza che desiderano attingere alle fonti delle nostre attività sia umanistiche che tecniche, e rafforzare la azione dei nostri istituti e delle nostre scuole all'estero, onde divengano sempre più efficacemente tramiti della nostra cultura e portatori della nostra amicizia verso i popoli che li ospitano ».

È veramente curioso questo modo di parlare, onorevole Presidente del Consiglio. Ella parla come se l'Italia del 1959 rassomigliasse in qualche modo alla Firenze del 1500, quando Firenze e le altre città italiane avevano molte cose da insegnare ed erano pronte ad insegnare queste cose al mondo, mentre invece la più elementare modestia nella considerazione delle nostre forze culturali attuali dovrebbe portarci a comprendere che abbiamo forse qualcosa da insegnare, ma abbiamo soprattutto da imparare e in questa direzione dovrebbero essere rivolti gli sforzi delle relazioni culturali con l'estero.

In realtà questo aspetto che ho voluto citare è indicazione di una verità più generale, che bisogna richiamare all'attenzione del nostro Governo, che cioè non si può fondare una politica estera su un ridicolo del genere.

Indicative sono infine altre due affermazioni dell'onorevole Segni: in primo luogo quella in cui parla della parità dell'Italia con gli altri Stati dell'alleanza atlantica. Egli dice: « Pertanto il Governo si propone di svolgere un'azione proporzionata alle sue effettive esigenze e alle sue concrete possibilità, in armonia con la posizione di responsabilità negli organismi internazionali, dei quali l'Italia fa parte in piena parità con gli altri Paesi che vi partecipano ».

In che cosa consiste questa piena parità? In questi giorni abbiamo assistito ad una scena a parte nell'alleanza atlantica. Il *Premier* inglese Macmillan ha preso iniziative, che non sono piaciute al Presidente del maggiore alleato atlantico, gli Stati Uniti d'America. È venuto immediatamente un richiamo brutale da parte del Presidente degli Stati Uniti d'America, il quale ha detto al signor Macmillan: « Ragazzino, lasciami lavorare; la guida del mondo atlantico spetta a noi e a nessun altro ». Che cosa diventano, di fronte a queste affermazioni, con cui voi non avete polemizzato e non polemizzerete, le vostre proclamazioni sulla « piena parità di diritti »?

Ci avete attaccato, noi comunisti del mondo intero, avete attaccato i Paesi del mondo socialista, accusandoli di essere sotto la guida sovietica. Ebbene, a queste accuse noi abbiamo dato una risposta, ha dato una risposta il nostro ottavo Congresso, precisando che non c'è un Paese guida, come non c'è un partito guida nel movimento comunista internazionale. Ha dato una risposta precisa il compagno Kruscev, segretario del Partito comunista dell'Unione sovietica, definendo la funzione di testa dell'Unione sovietica in relazione semplicemente ad una sua posizione storicamente acquisita, cioè attribuendo a quella espressione di « guida » un significato meramente storico.

Ma voi, mondo libero, voi non avete dato nessuna precisazione su questo problema; vi accontentate di affermazioni generiche sulla piena parità, ma siete sempre disposti ad obbedire a un richiamo, non dico del Presidente degli Stati Uniti d'America, ma di un semplice ambasciatore, e contro quelle affermazioni, che pesantemente vi richiamano alla disciplina e all'obbedienza, voi non polemizzate e non polemizzerete. Insomma,

onorevole Presidente del Consiglio della Repubblica italiana, c'è questa guida extra-nazionale per la vostra politica o non c'è? Chi è che vi regge le dande? Ve le regge il Presidente degli Stati Uniti? Ve le regge il *Premier* del Governo britannico? Voi questo non ce lo direte e del resto forse non avete bisogno di rispondere ad una domanda di questo genere, per la quale non abbiamo nemmeno molta curiosità noi stessi. Sappiamo chi regge i fili della vostra politica.

Infine un'altra affermazione dell'onorevole Segni, grave: « La situazione internazionale, aggravatasi recentemente per l'atteggiamento dell'U.R.S.S., influisce anche, eccetera ». Tutti, credo, possiamo comprendere che qui ci si richiama alla questione di Berlino e alle recenti note dell'Unione sovietica su tale questione.

Ora, noi vogliamo porvi una domanda molto precisa. Che cosa rimproverate alle recenti iniziative sovietiche sulla questione di Berlino? Queste iniziative hanno un carattere aperto, pongono un problema grave in discussione e propongono una soluzione, che naturalmente può e deve essere discussa. Che cosa dunque rimproverate a questa posizione?

Alcuni teorici della vostra politica estera ed anche alcuni dei vostri giornalisti, in modo molto piano, hanno detto quello che voi rimproverate a queste iniziative sovietiche. Voi rimproverate il turbamento che esse provocano dello *status quo* europeo. Ma lo *status quo* europeo è la guerra fredda, cioè una situazione dalla quale in ogni momento può scaturire, in seguito ad una qualsiasi iniziativa, la guerra calda. Quindi turbare lo *status quo* significa aprire una strada ad una situazione nuova che non sia più di guerra fredda, ma sia di trattative.

Noi per parte nostra riteniamo la proposta sovietica saggia; soprattutto riteniamo, con molta gente in Europa che non è di nostra parte nè ideologicamente nè politicamente — basti considerare le prese di posizione che ci sono oggi nel Partito laburista in Inghilterra, negli ambienti religiosi delle Chiese protestanti inglesi, negli ambienti religiosi delle Chiese protestanti tedesche e nella Socialdemocrazia tedesca —, che quella proposta sia stato saggio farla. Berlino è il punto di incontro ed è il punto di scontro di due mondi da dieci anni a questa parte. Per Berlino abbiamo vissuto momenti di ansia e non è escluso che si possano vivere altri momenti di ansia per Berlino. Regolare la questione di Berlino significa avviare a regolamento la questione tedesca; regolare la questione di Berlino significa aprire la via all'organizzazione pacifica dell'Europa.

Sarà la soluzione definitiva quella che oggi propongono i sovietici? È giusta quella proposta? Che sia giusta o non sia giusta, che sia quella la soluzione alla quale si arriverà o che sia un'altra, il fatto di cui noi e qualunque uomo responsabile, e quindi soprattutto qualsiasi Governo responsabile deve prendere atto, è che oggi esiste comunque un invito alle trattative su quella che è la più delicata delle questioni che si pongono nei rapporti internazionali tra i popoli e che esiste un richiamo che non offre possibilità di scappatoie e che presenta scadenze precise: un richiamo al riconoscimento della realtà. Onorevole presidente Segni, questa realtà si chiama Repubblica democratica tedesca, quella che voi chiamate la Repubblica di Pankow, quella che potete insultare come volete, ma che è una realtà politica precisa dalla quale nessun uomo responsabile può prescindere. È una realtà del resto che si comincia a riconoscere nei rapporti reali tra le due Germanie, rapporti che si stanno sviluppando sempre più. E siccome parlo ad un Governo di un Paese capitalistico, mi sia consentito di dire che è una realtà alla quale tra l'altro dovreste interessarvi perchè oggi, per esempio, la Repubblica democratica tedesca vi chiede, al posto delle ventimila tonnellate di frutta fresca che l'Italia le vende, un quantitativo di 300 mila tonnellate di frutta fresca. Almeno dal punto di vista del vostro interesse economico concreto dovreste dunque riconoscere questa realtà.

Ora è da questa realtà che bisogna cominciare ed è da questa realtà (non è mia abitudine voler fare il profeta e non credo del

resto ai profeti) che inevitabilmente voi comincerete. Voi e i vostri alleati in piena parità di diritti sarete costretti a cominciare dal riconoscimento di questa realtà, perchè in fondo forse neanche tra di voi c'è un pazzo il quale si illuda che i popoli accetteranno di fare la guerra per Berlino. Che fare dunque, onorevole Segni? Che fare dunque, signori del Governo? Era più facile ma è ancora possibile, forse potremo dire che è ancora facile, iniziare un nuovo corso politico realistico. Fare, per esempio, quello che ha fatto Macmillan: un viaggio del Presidente della nostra Repubblica nell'Unione sovietica potrebbe aprire molte strade e darebbe prestigio e autorità all'Italia. (*Interruzione del Presidente del Consiglio dei ministri. Commenti dalla sinistra*).

Anche un viaggio del nostro Presidente del Consiglio potrebbe avere gli stessi risultati, e mi si consenta di dire che una tale iniziativa, lungi dal procurarvi dei nemici, vi procurerebbe del rispetto e darebbe prestigio ed autorità all'Italia.

Non è vero che elementi di reale autonomia, in un Paese o nell'altro, ne compromettano le posizioni. Il Paese meno autorevole oggi, tra i grandi Paesi dello schieramento atlantico, è proprio quel Paese che ha dimostrato più rigorosa e pedissequa obbedienza, cioè l'Italia. Guardate lo stato in cui si trova oggi la Francia, con tutte le sue velleità, guardate di quale prestigio gode questo nostro Paese vicino, ma ricordate di quale prestigio quel Paese godeva nel 1954, quando un corso autonomo alla sua politica estera fu inaugurato sotto la presidenza di Mendès-France.

Guardate l'Inghilterra di oggi. L'Inghilterra non è la Francia nè l'Italia: diverse proporzioni di grandezza e potenza. Tuttavia una parte del suo prestigio contingente di questo periodo le deriva senza dubbio da una certa sua autonomia, pur nel quadro dell'alleanza atlantica.

Invece quale è il corso della vostra politica? Non so se sia esatta una notizia gravissima diramata recentemente dall'*Associated Press* e che non è stata ancora smentita. Debbo confessarle, onorevole Segni, anche per i rapporti di rispetto personale che ci sono da parte mia verso di lei, per la nostra vecchia conoscenza personale, che aspetto con ansia che lei dia precisazioni su questo punto, domani, nella sua replica.

Comunque, se è esatta la notizia dell'*Associated Press*, il Governo italiano, l'Italia legale preferirebbe ad un'iniziativa politica autonoma l'installazione di missili a media gettata puntati su Berlino dal nostro territorio nazionale. Se fosse vera questa notizia, e se essa rivelasse, come credo che riveli, un indirizzo, ci sarebbe da credere ad una vera e propria follia suicida collettiva da parte dei nostri organismi dirigenti responsabili.

Io ho avuto nei giorni scorsi, pochissimi giorni or sono, l'occasione di incontrare il presidente Kruscev, e ho avuto l'onore di rivolgergli una domanda precisa: « Quali garanzie sarebbero date a quei Paesi i quali rifiutassero sul loro territorio l'installazione di missili atomici? » Kruscev ha risposto con estrema chiarezza, secondo il suo solito, ed in modo estremamente diretto. Egli ha detto: contro chi sono dirette queste basi? Queste basi evidentemente sono dirette contro di noi. Quindi se la necessità se ne presentasse, noi queste basi le distruggeremo. Se non ci sono queste basi, è evidente che non ci sarà nessun bombardamento contro di esse, poichè non ci sono, e quindi questa è la più grande sicurezza di fatto che possa avere un Paese. È un vantaggio per tutti — ha soggiunto — che ci siano meno Paesi forniti di basi missilistiche; meno Paesi ci sono forniti di basi missilistiche, meno popoli sono esposti ad un pericolo certo, ad una certezza di rappresaglia nel caso di un conflitto. Ed ha soggiunto che la Norvegia e la Danimarca, per esempio, avevano buone posizioni a questo proposito, che sembrano oggi disposte ad abbandonare. Ed ha concluso: è una vera disgrazia per questi Paesi.

Ora, io ho posto essenzialmente tale questione all'attenzione sua, onorevole Presidente del Consiglio, e sua, onorevole ministro Pella, perchè essa è oggi al centro di tutte le questioni che travagliano l'umanità e costituisce senza dubbio il più grave dei

pericoli di guerra che ci minacciano, ma è evidente che un rinnovamento della nostra politica estera, rinnovamento che s'impone — sia pure nel quadro delle alleanze attuali, che noi non contestiamo, ma anche se le contestiamo non pretendiamo che voi le contestiate — un rinnovamento della nostra politica estera darebbe garanzie di fatto e assicurerebbe sviluppi nuovi a tutta la politica italiana e quindi darebbe sviluppo agli interessi del nostro Paese.

Ci sono altre questioni importanti; non c'è solo la realtà della Repubblica democratica tedesca, che è grande perchè è vicina, vi sono altre realtà che sono grandi anche se lontane, vi è la Cina popolare che è una grande realtà. Se non la riconosciamo non andremo avanti, l'umanità non potrà andare avanti verso la pace giacchè nessuno di voi, che siete uomini intelligenti senza alcun dubbio, può pensare di distruggere questa realtà o che questa realtà possa bruscamente, per un fato, per un decreto qualsiasi del destino, cessare bruscamente di esistere.

C'è la Cina, c'è il mondo arabo, c'è l'Algeria che è una realtà piccola, se si vuole, ma estremamente calda, scottante, perchè vicina a noi, c'è il movimento di liberazione nazionale nel quale sono impegnati sul terreno politico ed economico un miliardo e mezzo di uomini e infine — perchè no? — c'è il mondo socialista il quale, piaccia o non piaccia, cresce ed avanza tutti i giorni con un ritmo sconosciuto al mondo capitalistico.

Diciamo: decidetevi a riconoscere questa semplice realtà concreta, riconoscete tutto questo ed abbandonate la triste ipocrisia che consiste nel parlare di pace e nell'agire per la guerra. Altrimenti continuerete a trascinare inesorabilmente l'Italia verso una catastrofe che rischia di essere assai peggiore di quella provocata dal fascismo. E se salvezza verrà al popolo italiano, come siamo convinti che verrà, tale salvezza verrà da altre forze, dalle forze vive del popolo italiano, senza di voi e contro di voi, se non saprete pensarci in tempo. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Annunzio di interpellanze

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

C E M M I , *Segretario*:

Al Ministro di grazia e giustizia:

1) per conoscere, preso atto delle dichiarazioni rese dall'onorevole Ministro all'agenzia A.N.S.A., e rese pubbliche dalla stampa del 28 febbraio 1959 in ordine ai gravi problemi sociali che lo hanno indotto a concedere al Primo Presidente della Corte di cassazione, dottor Ernesto Eula, l'autorizzazione a presiedere il Collegio arbitrale nella vertenza fra gli eredi Ferrero, quali siano i motivi che hanno indotto il Primo Presidente della Corte di cassazione a richiedere, e l'onorevole Ministro a concedere, l'autorizzazione a presiedere il Collegio arbitrale nella vertenza tra la società Edison Volta e la società Selt Valdarno, da cui facevano parte avvocati patrocinanti avanti la Suprema Corte di cassazione;

2) per conoscere se ritenga compatibile la funzione di arbitro con quella, sia pure ipotetica, di membro di Collegio giudicante in sede di impugnazione di lodo arbitrale.

3) per conoscere se non ritenga opportuno, di fronte a casi sempre più frequenti e vistosi di Collegi arbitrali di cui fanno parte magistrati, di disporre che, in attesa di modifica dell'articolo 16 del Regolamento giudiziario, i Magistrati di ogni grado ed ordine non possano assumere incarichi arbitrali e ciò non solo per evitare induzioni ed apprezzamenti da parte della categoria forense e dell'opinione pubblica, ma anzi per rafforzare la fiducia nella nostra Magistratura sulla cui indipendenza ed integrità non devono sussistere ombre di alcune natura (127).

BANFI, BORGARELLI

Ai Ministri della marina mercantile e dei lavori pubblici, sulla necessità di procedere con urgenza alla costruzione di un porto rifugio peschereccio a Caorle (Venezia) indispensabile per garantire continuità di lavoro ai 600 pescatori della cittadina.

I bassi fondali del canale di Santa Margherita impediscono l'accesso dei battelli al mare aperto, specie nei periodi di magra, che sono frequenti.

Detto canale è soggetto ad un continuo processo di interramento.

La situazione è talmente grave che i pescatori sono scesi in sciopero ed il Sindaco di quel Comune (che è povero) ha dovuto stanziare un milione per soccorrere i pescatori i cui battelli per i bassi fondali non possono uscire in mare (128).

GIANQUINTO

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

C E M M I , *Segretario*:

Al Ministro dell'interno, per conoscere se non creda arbitraria ed illegale la sospensione dalle funzioni del Sindaco di Montescaglioso, perchè, in un discorso pronunziato in una sala cinematografica del paese, lamentando e criticando gli indugi della Prefettura per la risoluzione di numerosi problemi riguardanti il Comune, invitò il pubblico a stringersi intorno al Partito comunista italiano per la difesa degli interessi cittadini (334).

CERABONA

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritenga sia giunto il momento di disporre un adeguato provvedimento perchè:

a) al personale ispettivo della scuola elementare venga ricostruita la carriera col coefficiente 450 e con gli scatti biennali maturati durante la permanenza nella qualifica di direttore didattico;

b) all'atto della promozione ad ispettore al personale predetto, che risulti provvisto di stipendio superiore a quello previsto inizialmente nella nuova qualifica, siano attribuiti gli aumenti periodici necessari, nella nuova posizione, onde assicurare uno stipendio di importo immediatamente superiore a quello spettante al momento dell'avanzamento;

c) il provvedimento, tenuto presente il danno subìto dagli interessati in conseguenza dalla promulgazione della legge 13 marzo 1958, n. 165, abbia la dovuta retroattività.

Quali assicurazioni intenda dare in proposito, in considerazione soprattutto del grave malcontento da cui è investita l'intera categoria (335).

DE LUCA Luca, MARCHISIO

Al Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro dell'interno, per conoscere se la Questura di Milano ha provveduto a denunciare all'Autorità giudiziaria i missini che il 1° marzo 1959 in Milano, davanti alla Rinascente, aggredirono un socialista democratico che, dopo aver assistito ad un discorso tenuto dall'onorevole Saragat nel cinema teatro Odeon, riportava alla sede sociale una bandiera del Partito, trascinandolo a viva forza verso il Duomo dove stavano addossati altri missini e strappandogli di mano la bandiera. Il tempestivo intervento della « Celere » pose fine alle violenze (336).

LAMI STARNUTI, SAVIO

Al Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere: se è vero che il Governo italiano sia stato sollecitato ed abbia accettato che una potenza straniera installi missili sul territorio italiano; se è vero che per la progettata installazione siano sorte divergenze tra altissimi consessi, assunti da un noto esponente politico a pretesto per sferrare un violentissimo e delittuoso attacco contro la più alta personalità dello Stato (337).

JODICE

Al Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro dell'interno, per conoscere se e come siano intervenute le Autorità di Milano per

denunciare le aggressioni perpetrate da fascisti reduci da un comizio del senatore Nencioni e del deputato Servello, a danno di persone reduci da un comizio dell'onorevole Saragat e recanti bandiere del P.S.D.I.

I fascisti erano incolonnati e fischiettavano l'inno che fu inno ufficiale del defunto regime fascista.

I fatti sono avvenuti a Milano nella mattina di domenica 1° marzo 1959 (338).

CALEFFI, PARRI, BANFI, RODA

Al Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro dell'interno, per sapere se è a conoscenza che il Commissario del Comune di Firenze, prefetto Salazar, ha concesso la Sala dei Cinquecento del Palazzo Comunale per la commemorazione di Amedeo di Savoia d'Aosta da parte dell'onorevole Carlo Del Croix.

Se non ritenga di intervenire tempestivamente affinchè venga revocata l'autorizzazione concessa in quanto lo svolgimento di tale manifestazione in una sala di un Comune dell'Italia Repubblicana è in palese contrasto con i princìpi e l'ordinamento del nuovo Stato democratico, assumendo un chiaro carattere politico, in contrasto con i sentimenti della grande maggioranza dei cittadini di Firenze.

Tale decisione appare anche del tutto arbitraria ove si consideri che la posizione attuale del Commissario prefettizio è in netto contrasto con le precise norme di legge più volte denunciate (339).

BITOSSI, SCAPPINI, RISTORI

Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta

Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e delle partecipazioni statali, per sapere se non ritengano equo intervenire presso la direzione della società Ilva di Savona, mentre sono in corso le trattative per il nuovo contratto che contempla un più equo trattamento di quiescenza per gli impiegati pensionati, allo scopo di sospendere i pensionamenti fino alla definizione del contratto (646).

BARDELLINI

Al Ministro dell'interno, per conoscere:

constatato che la persistente, annosa e sempre più preoccupante situazione deficitaria delle Casse delle Amministrazioni provinciali dipende anche e notevolmente dall'enorme ritardo con cui vengono erogati i cespiti statali del provento addizionale 5 per cento sui vari tributi erariali, del provento tasse erariali di circolazione e del provento I.G.E.,

rilevato che i proventi maturati nell'anno 1958 sono tuttora in attesa di accertamento e di liquidazione, compresi i ratei scaduti il 30 ottobre 1958 e che la quota di acconto E.C.A. del primo semestre 1958, scaduta sin dal 30 giugno, è stata riscossa, come ad esempio per l'Amministrazione provinciale di Cosenza, soltanto il giorno 11 novembre 1958, e cioè con oltre 4 mesi di ritardo, determinandosi rilevante aggravio di interessi, con gravissime conseguenze anche per il sopravvenuto veto di ulteriori anticipazioni di cassa imposto all'Istituto gestore dagli organi centrali di controllo,

atteso che tale stato di cose è ancora aggravato a causa del costante differimento degli annunziati provvedimenti legislativi atti ad incrementare le entrate senza la maggiorazione dei tributi locali, che hanno raggiunto limiti notoriamente insuperabili, specie nel Mezzogiorno,

considerato infine che tale situazione paralizza il normale funzionamento delle Amministrazioni provinciali deficitarie, i cui nuovi compiti, in attuazione del decentramento, reclamano peraltro più rapido e contestuale decentramento di mezzi finanziari,

se non sia opportuno disporre:

1) che, con assoluta immediatezza, siano adottati gli opportuni provvedimenti affinchè i cespiti delle compartecipazioni a proventi statali vengano erogati alle Amministrazioni provinciali ed effettivamente riscossi entro 15 giorni o al massimo 30 dalla scadenza; oppure vengano corrisposti, con tutta

urgenza congrui anticipi salvo conguaglio. In difetto venga fatto ricadere a carico dello Stato il pagamento degli interessi a qualsivoglia titolo dovuti in conseguenza delle tardive riscossioni, compresi quelli per i versamenti differiti a favore degli Istituti di previdenza;

2) che la Cassa depositi e prestiti intervenga con ogni urgenza a concedere e somministrare alle Amministrazioni provinciali i mutui richiesti a pareggio del bilancio (647).

MILITERNI, PICARDI, CAROLI, CRISCUOLI, BERLINGIERI, MONETI, BOLETTIERI

Ai Ministri dei trasporti e dei lavori pubblici:

ritenuto che la soluzione del problema della ferrovia Stefer, limitatamente alla linea Roma-Palestrina-Genazzano-Fiuggi, già ferrovie vicinali, si fa sempre più urgente ed indifferibile,

rilevato che tale problema venne ripetutamente dibattuto nel Parlamento ove ha incontrato ostacoli di natura finanziaria,

constatato che peraltro vi sono numerose ferrovie di secondaria importanza per le quali si sono reperite decine di miliardi di lire,

si chiede se ritengano necessario che per la Roma-Fiuggi, che riveste carattere di vitalissima funzionalità anche per alleggerire l'urbanesimo della Capitale, venga provveduto mercè apposita legge con relativi fondi per il suo ammodernamento.

La sistemazione della Roma-Fiuggi interessa altresì il Ministero dei lavori pubblici che dovrà provvedere quanto prima ad un riassetto della strada statale n. 6 (Casilina), alla quale per un lungo tratto la ferrovia in parola è affiancata. Eventuali difficoltà per l'inserimento della Roma-Fiuggi nel piano generale di sistemazione dei trasporti suburbani di Roma potranno essere evitate con lo stralcio del problema relativo, come già si è fatto per la Roma-Lido (648).

MENGHI

Al Ministro senza portafoglio per il turismo e lo sport, premesso che nella zona collinare di Ripoli contigua alla città di Tivoli per iniziativa di pochi volenterosi sta sorgendo un ameno villaggio residenziale;

che, anche per dare una sistemazione ricettiva alla città onde ospitare molti forestieri che annualmente la visitano, attratti, come è noto, dalle sue celebri ville, si sta costruendo nella parte più alta un ampio palazzo con dotazione dei più moderni conforti, da adibire ad albergo;

che per le ingenti spese incontrate fino ad ora si è potuto costruire solo il rustico ed i lavori sono stati improvvisamente interrotti;

si chiede se non ritenga necessario il suo intervento sollecitatore, mediante opportuni provvedimenti, specie di carattere finanziario, affinchè la lodevole iniziativa sia portata a compimento, soprattutto in vista delle prossime Olimpiadi che richiameranno in Tivoli grandi masse di turisti (649).

MENGHI

Ai Ministri dell'interno, dei lavori pubblici ed al Presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere se non ritengano opportuno dare disposizioni perchè siano attivati al massimo i tempi tecnici per l'esecuzione delle opere pubbliche, anche col più rigoroso rispetto dei termini contrattuali.

Ciò perchè la programmazione delle opere pubbliche, secondo le opportune ed illuminate previsioni del Presidente Segni, risponda con la massima tempestività ed efficacia come elemento dinamico « anticongiunturale » e persegua la finalità economico-sociale di assicurare il maggiore assorbimento di mano d'opera e porre contemporaneamente, a disposizione del Paese, nel più breve tempo possibile, un sempre più organico e vasto complesso di infrastrutture.

E se pertanto non intendano, tra l'altro, disporre specificamente:

1) che non siano concesse, o che lo siano soltanto eccezionalmente, proroghe all'esecuzione delle opere pubbliche appaltate;

2) che, specie nell'Italia meridionale, siano autorizzati i Prefetti a chiedere ed obbligare le stazioni appaltanti (Genio civile, Enti di riforma, Consorzi di bonifica, Istituto autonomo delle case popolari, Ispettorati forestali, Amministrazioni provinciali, ecc.) a fornire mensilmente, con la massima tempestività, il prospetto riassuntivo delle opere programmate e delle opere in corso di esecuzione, col rispetto del tempo tecnico-contrattuale previsto.

Quanto sopra per consentire alle Prefetture, specie nell'Italia meridionale, una più incisiva funzione politica di coordinamento e di controllo dell'esecuzione dei programmi deliberati dal Parlamento e dal Governo (come era, peraltro, previsto dal precedente Governo mediante l'istituzione dell'Ispettore delle zone depresse).

Ciò anche onde evitare, ad esempio che si verifichino casi davvero abnormi come quello di cui giustamente si lamenta la benemerita Amministrazione comunale e la laboriosissima popolazione di Verbicaro, grosso centro rurale della provincia di Cosenza, che ha visto appaltato il primo lotto di edilizia popolare UNRRA-Casas per circa lire 200 milioni il 25 aprile 1957 e tuttavia attende l'inizio dei lavori! Si chiede all'uopo che siano disposte indagini al fine di identificare le cause dello impressionante e dannosissimo ritardo (650).

MILITERNI

Ai Ministri della sanità e dell'interno, per sapere quali sono stati i risultati enologici e chimici delle anilisi del vino della ditta « Vinicola di Broni », fatte rispettivamente dal Laboratorio d'igiene di Novara, dal Laboratorio d'igiene di Milano e dall'Istituto superiore d'igiene di Roma, e che sono state alla base di un processo contro la « Vinicola di Broni » conclusosi il 24 novembre 1958 presso il Tribunale di Voghera.

Si chiede di sapere, in particolare, oltre ai risultati delle tre suddette differenti analisi:

1) per ordine di chi sono intervenuti i Laboratori di igiene di Milano e l'Istituto superiore d'igiene di Roma;

2) in che giorno, mese e anno sono stati chiamati ad eseguire le predette analisi;

3) chi ha fornito loro il vino da sottoporre ad analisi ed a quale scopo è stato chiesto l'intervento dei suddetti Laboratori di Milano e di Roma;

4) se sapevano che campioni di vino della stessa ditta erano stati sottoposti ad analisi dal Laboratorio d'igiene di Novara;

5) se gli strumenti e i metodi di analisi in uso nei laboratori di Novara e di Milano sono all'altezza dei compiti d'ufficio e se il personale addetto è in grado di assolvere ai compiti d'istituto;

6) se siano mai state iniziate pratiche per la chiusura della « Vinicola di Broni » da parte dei competenti uffici di vigilanza dello Stato;

7) se nessun funzionario della Guardia di finanza o degli Uffici repressioni frodi di Milano e di Pavia, sia stato allontanato dal suo posto di lavoro, negli ultimi due anni, in relazione ad attività di vigilanza verso la « Vinicola di Broni »;

8) se gli Uffici competenti, locali e nazionali, svolgono una sufficiente azione di vigilanza sulla produzione e l'attività commerciale della « Vinicola di Broni », soprattutto dopo il processo del novembre 1958 a Voghera e quello tuttora in corso a Stradella esso pure strettamente legato ai problemi della sofisticazione del vino.

Gli interroganti fanno presente l'indignazione diffusa tra i numerosi viticoltori di tutto l'Oltrepo pavese a causa dell'attività del più volte citato stabilimento vinicolo di Broni (651).

VERGANI, LOMBARDI

Al Ministro dei trasporti, per conoscere se non ritenga opportuno disporre con l'urgenza che è richiesta dal caso, quanto segue:

1) sistemare la stazione ferroviaria di Gioia Tauro (Reggio Calabria), che è una delle più importanti della Calabria per movimento commerciale e per movimento viaggiatori, con la costruzione di un sotto-passaggio, di cui si parla da vario tempo e che non

viene attuato nonostante la inderogabile necessità.

Basti accennare al fatto, veramente unico, che gli uffici di gestione, magazzino e spedizione merci si trovano nella parte opposta a quella dove sono situati gli uffici normali di stazione, e cioè migliaia di persone giornalmente sono costrette ad attraversare il complesso nodo ferroviario, con grave rischio della vita e con qualche incidente mortale verificatosi negli anni scorsi;

2) munire di una pensilina il secondo marciapiedi della stazione, opera che si rende altrettanto indispensabile in conseguenza anche delle opere di cui sopra;

3) munire la stazione di un altoparlante per l'annuncio del movimento dei treni;

4) disporre la sopra-elevazione degli edifici per costruire, con minima spesa, gli alloggi ai funzionari, risolvendo così l'assillante problema della casa per questi benemeriti impiegati, costretti a locare alloggi lontani, e qualcuno fuori paese a prezzi inaccessibili (652).

MARAZZITA

Al Ministro di grazia e giustizia per sapere:

a) se sia venuto a conoscenza dei gravi fatti lamentati dall'insegnante Mammola Domenico, da Rosarno, con esposto diretto al Ministro di grazia e giustizia, al primo Presidente ed al Procuratore generale presso la Corte di appello di Napoli, esposto con il quale il Mammola denuncia una serie di episodi poco edificanti verificatisi durante il dibattimento celebratosi davanti alla terza Sezione della Corte di appello di Napoli in sede di processo per diffamazione a sfondo politico;

b) se abbia disposto o intenda disporre un'inchiesta, con le indagini che il caso richiede, nell'interesse delle alte finalità del prestigio e della fiducia nella Giustizia, per lo meno interrogando sulla verità di quanto si assume le persone che agli episodi hanno assistito tra cui sono indicate personalità di spiccate qualità morali (653).

MARAZZITA

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere in quale considerazione sia stata tenuta dagli organi ministeriali la domanda inoltrata dal comune di Nonantola-Modena intesa ad ottenere il contributo statale per la ricostruzione di una parte dell'edificio scolastico del capoluogo dichiarato pericolante, e per sapere se, in considerazione della pericolosa condizione dello stabile e del disagio scolastico esistente, non creda opportuno accogliere la richiesta di finanziamento a suo tempo avanzata (654).

GELMINI

Per lo svolgimento di interrogazioni

J O D I C E . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

J O D I C E . Chiedo che alla mia interrogazione al Presidente del Consiglio (n. 337) sia data una risposta sollecita.

B I T O S S I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

B I T O S S I . Vorrei sapere quando il Presidente del Consiglio potrà rispondere alla mia interrogazione (n. 339), che ha carattere di urgenza, concernente la concessione da parte del Commissario prefettizio di Firenze, prefetto Salazar, di una sala pubblica, per la commemorazione del duca Amedeo d'Aosta.

P R E S I D E N T E . Invito l'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro dell'interno a dichiarare quando potrà rispondere alle interrogazioni del senatore Jodice e del senatore Bitossi.

S E G N I , *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro dell'interno.* All'inizio della prossima settimana comunicherò la data nella quale potrò rispondere alle due interrogazioni.

B I T O S S I . Più che una risposta, chiederei la revoca della decisione del Commissario Salazar.

S E G N I , *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro dell'interno.* Martedì le comunicherò la data della risposta.

B I T O S S I . La manifestazione è per domenica prossima.

S E G N I , *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro dell'interno.* Non posso risponderle prima della settimana ventura. (*Commenti*).

B I T O S S I . Con questo vuol dire che anche lei è solidale col Prefetto Salazar.

S E G N I , *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro dell'interno.* È mio diritto risponderle la settimana ventura.

B I T O S S I . Quando la manifestazione sarà già avvenuta!

Ordine del giorno

per la seduta di venerdì 6 marzo 1959

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi, in seduta pubblica, domani, venerdì 6 marzo, alle ore 15, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta è tolta (*ore 21*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei resoconti parlamentari